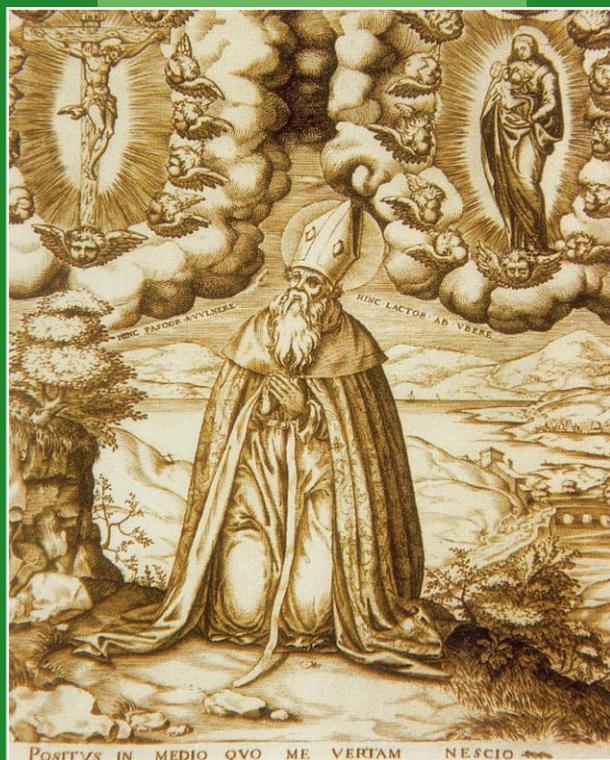


AGOSTINIANI SCALZI

presenza agostiniana

6
Novembre-Dicembre 2006



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIII - n. 6 (169)

Novembre-Dicembre 2006

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web:

www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario E 20,00

Sostenitore E 30,00

Benemerito E 50,00

Una copia E 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: mail@tipografiafiiori.it

Sommario

Editoriale

E pace in terra

P. Luigi Pingelli

3

Spiritualità agostiniana

La "Fiaccola del dialogo"

P. Gabriele Ferlisi

5

Antologia agostiniana

Utilità del credere

P. Eugenio Cavallari

15

Cultura

Il viaggio di Papa Benedetto XVI in Turchia

Luigi Fontana Giusti

23

Terziari e amici

In dialogo

P. Angelo Grande

26

I grandi mistici

Santa Brigida di Svezia

Maria Teresa Palitta

30

Dalla Clausura

L'amicizia cristiana

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina

34

Vocazioni

Pastorale vocazionale a confronto

P. Carlo Moro

49

Storia

L'abito degli Agostiniani Scalzi

P. Giorgio Mazurkiewicz

38

Venerabili

Questo Frate, io lo conosco

Don Giuseppe Rajcak

44

Notizie

Vita nostra

P. Angelo Grande

46

Preghiera

A S. Francesco, patrono d'Italia

P. Aldo Fanti

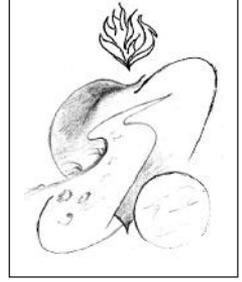
55

In copertina:

Lafreri Antonio 1512-77. *Visione di Sant'Agostino.*

Real Biblioteca - Escorial, Madrid

E pace in terra



Luigi Pingelli, OAD

L'augurio di pace, che gli angeli recarono agli uomini di buona volontà nel momento così gravido di luce poiché veniva a risplendere sul mondo il Sole della giustizia, continua a risuonare nella proclamazione della buona novella e nel tempio interiore delle coscienze.

La pace, nella città degli uomini, è un dono inestimabile che tutti apprezzano e stimano come la cornice più bella del quadro della storia. E ciò sia perché l'uomo avverte la conseguenza di quel primo atto di ribellione che l'ha profondamente dissociato in se stesso e allontanato dalla fonte dell'esistenza e dell'amore, sia perché ha compromesso la capacità della sua relazione con i propri simili.

La constatazione del bene perduto accende nel cuore la nostalgia di un recupero perché l'uomo possa ritrovare la sua giusta dimensione e l'armonia nella propria vita, la sua motivazione che non può prescindere da un corretto rapporto con Dio e con gli altri.

Il Natale trova il suo senso nel processo di ricomposizione di tutte quelle dilacerazioni che si sono prodotte nell'uomo e che hanno frantumato la sua unità interiore e nella guarigione del cuore che, rinnovato dalla grazia, riscopre la via della giustizia e della fraternità.

Non a caso il Signore ha prescelto come strumento di redenzione la sua Incarnazione: se l'uomo si è allontanato da Dio, egli viene a cercarlo nella sua condizione umana assumendo la sua stessa carne per sanare tutte le ferite e le contraddizioni prodotte dal peccato; se l'uomo ha infranto la sua unità, egli viene a ricompilarla con la rinascita alla vita nuova; se l'uomo è in conflitto con gli altri, egli viene a ricompaginare l'umanità nell'unità del suo Corpo mistico. Cristo, Uomo-Dio, rimodella i figli di Adamo nella nuova creazione: come nell'atto di porre l'uomo all'esistenza, secondo la narrazione biblica, Dio alita in lui il soffio della vita, così il Figlio incarnato di Dio nell'atto supremo della Redenzione alita in lui il soffio del suo Spirito.

Il Natale non solo è la via che il Verbo percorre per incontrare l'uomo, che come una pecorella smarrita è disorientato e aggrovigliato tra gli spinosi ceppugli della vita, ma è l'atto stesso di quella terapia spirituale che permette all'uomo di uscire da un circolo vizioso in cui si sente insoddisfatto e in perpetuo conflitto col mondo che lo circonda.

La pace è congenitamente radicata alle origini dell'uomo quando il suo rapporto con Dio era il pane quotidiano della sua esistenza, la concordia con

i propri simili era la gioia della sua mensa e il contatto con la natura era fonte di rispetto e di armonia.

La nostalgia delle origini, che genera un costante segno di salutare inquietudine, ha trovato risposta da parte di Dio, il quale ha collocato la sua dimora in mezzo agli uomini. Egli è la nostra pace e la nostra riconciliazione, l'acqua pura alla quale si disseta l'anima come una cerva assetata, la casa sicura dove si ripara e riposa il pellegrino nel suo lungo viaggio.

Per esprimere la gioia, che il Natale riporta nel cuore dell'uomo, non bastano le nostre misere parole: la realtà di una ritrovata collocazione dell'uomo, elevato ancor più nella dimensione del piano soprannaturale, trova la sua giusta misura nel linguaggio che parla solo l'uomo spirituale.

Chi si apre all'azione dello Spirito percepisce la sua novità creaturale che l'amore di Dio ha donato con l'Incarnazione ad ogni uomo e intuisce nella sua profondità la rilevanza dell'annuncio angelico: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama" (Lc 2,14).

La pace è un dono gratuito dell'amore di Dio che si è diffuso con la nascita di Cristo nella storia e che trova la sua vera dimora nel cuore degli uomini. Ogni dono tuttavia deve essere accolto, amato ed apprezzato perché comunichi efficacemente la piena ricchezza del suo valore.

La pace, in senso cristiano, travalica l'angusto orizzonte che viene ad essa generalmente assegnato da una visione puramente umana poco attenta ai valori della trascendenza.

La culla di Betlem da cui si irradia la copiosa ricchezza dei beni messianici ci rivela il vero volto della pace: la pace non è una realtà astratta ed impalpabile, ma essa ha un nome e si è mostrata al mondo con la nascita del Salvatore. La nostra pace è Cristo "Egli opera la pace ed è lui che ha riconciliato giudei e pagani con Dio, in un sol corpo, mediante la croce, abbattendo l'inimicizia; Egli porta il vangelo della pace" (Ef 2, 14-17).

In Cristo fatto uomo si realizza l'alleanza definitiva della pace e della fedeltà di Dio per gli uomini.

Nel Verbo che ha preso la carne umana è venuta nel mondo la pace di Dio, che, come ci fa intendere l'apostolo Giovanni, supera ogni immaginazione e possibilità umano-terrena (cfr. Gv 14,27).

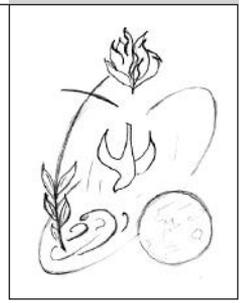
Il desiderio di pace, come esigenza fondamentale imperiosamente avvertita nel cuore dell'uomo, si fonda nella vita e nella predicazione di Cristo, che rivela l'amore sconfinato e misericordioso di Dio per l'uomo, lo apre alla sua signoria esigendo un agire umano nuovo che lo orienta decisamente sulla strada della riconciliazione.

Lo stesso annuncio del perdono proclamato dalla venuta di Cristo nella storia, dalla sua parola e dal suo esempio è la manifestazione più limpida della centralità della pace, frutto della giustizia e dell'amore.

Incontrare Cristo nella gioia del Natale significa accogliere il suo messaggio di perdono, di riconciliazione e il Vangelo vivente della pace.

P. Luigi Pingelli, OAD

La “fiaccola del dialogo”



Gabriele Ferlisi, OAD

1. UN EVENTO STRAORDINARIO

In occasione della chiusura del Giubileo Agostiniano, che ha avuto la durata di tre anni (2004 per i 1650 anni dalla nascita di Agostino, 2005 per i 700 anni dalla morte del primo Santo Agostiniano canonizzato, S. Nicola da Tolentino, 2006 per i 750 dalla costituzione dell'Ordine Agostiniano), la Provincia Agostiniana d'Italia, insieme alla Diocesi e alla Città di Pavia, ha promosso una singolare iniziativa, denominata “*Fiaccola del dialogo fra le due sponde del Mediterraneo*”. Si è trattato del viaggio di una fiaccola particolare, che l'architetto Giovanni Floris ha realizzato apponendo nella sua sommità un cuore, segno di amore e di pace, ispiratore di bontà e di amicizia. Questa fiaccola è stata accesa a Tagaste (oggi Souk-Ahras), paese natale di Agostino, il 23 ottobre, ed è partita alla volta di Pavia, dove dal 725 riposano le sacre spoglie del Santo, per giungervi il 12 novembre, vigilia del genetliaco di S. Agostino. Scopo della singolare iniziativa era quello di riproporre il valore dell'esperienza umana, culturale e spirituale di S. Agostino come ponte di un ideale riavvicinamento delle due sponde culturali e religiose del Mediterraneo. Per questo si è voluto che la fiaccola attraversasse l'Algeria, la Tunisia, l'Isola di Malta, l'Italia, per toccare i luoghi storici più significativi della vita del Santo: Ippona (oggi Annaba in Algeria), Cartagine (oggi Tunisi), Ostia, Roma, Città del Vaticano, Civitavecchia, Cagliari, Genova, Cassago Brianza, Milano). Alla iniziativa sono stati coinvolti i rappresentanti delle tre religioni monoteiste, dell'Ebraismo, del Cristianesimo e dell'Islam nonché i tanti ambasciatori delle nazioni dove opera l'Ordine Agostiniano; e, con la collaborazione di comitati locali, sono stati organizzati, lungo il passaggio della “*fiaccola del dialogo*”, incontri, convegni, visite culturali e religiose, concerti di musica, rappresentazioni teatrali, mostre ed esposizioni. Gesto conclusivo, davvero suggestivo della manifestazione, è stato quello compiuto a Pavia, nella celebrazione del 12 novembre, da alcuni religiosi delle diverse Famiglie agostiniane e dagli ambasciatori presenti, i quali, a nome delle proprie comunità religiose e civili, hanno acceso alla fiaccola una candela, quale impegno concreto di irradiare la luce di un dialogo fecondo di larghe intese, di bene e di comunione: «*il fuoco d'una fiaccola s'accende più forte se*



viene agitata»¹.

2. LA POTENZA DEI SEGNI

È a tutti nota la potenza psicologica che hanno i segni. Oggi come ieri, infatti, essi esercitano un grande peso nella nostra vita²; perciò può essere utile riflettere sul significato e sul messaggio della “fiaccola del dialogo”.

La “fiaccola” è un lume, fatto con materiale infiammabile di sostanze resinose o cera, che resiste al vento. Si usa anche in senso figurato come valore o antivalore, motivo di normalità o di distorsione morale, e allora si parla di fiaccola olimpica, o di fiaccola dell'amore, dell'odio, della discordia, del dialogo.

Il “dialogo” (dia-logos) nel suo significato etimologico vuol dire discorso alterno di due o più persone, comunicazione reciproca del proprio “logos” o pensiero. Esso si oppone al monologo, che equivale a soliloquio, parlare tra sé e sé, da solo, parlata di un personaggio solo sulla scena.

Uniti insieme, i due termini indicano nella “fiaccola del dialogo” il significato di scambio luminoso del proprio pensiero, in quanto esso è come una fiaccola che arde e si illumina con il pensiero dell'altro. Dialogare è illuminarsi vicendevolmente.

È ovvio che per gli organizzatori della manifestazione, “fiaccola del dialogo” è S. Agostino, perché egli è in grado di fare incontrare e dialogare insieme uomini e donne di culture e religioni diverse. Ma “fiaccola del dialogo” deve essere ogni agostiniano, anzi ogni cristiano, ogni uomo. Lo ha detto Gesù stesso quando ha parlato di lucerna dell'occhio: «Nessuno accende una lucerna e la mette in luogo nascosto o sotto il moggio, ma sopra il lucerniere, perché quanti entrano vedano la luce. La lucerna del tuo corpo è l'occhio. Se il tuo occhio è sano, anche il tuo corpo è tutto nella luce; ma se è malato, anche il tuo corpo è nelle tenebre. Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebra. Se il tuo corpo è tutto luminoso senza avere alcuna parte nelle tenebre, tutto sarà luminoso, come quando la lucerna ti illumina con il suo bagliore»³. E, presentandosi lui stesso come luce, ha ammonito i discepoli a camminare nella sua luce: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»⁴. Anche S. Paolo nelle sue lettere ritorna sul tema della luce; e la liturgia, nei momenti forti della Notte di Natale o della Veglia pasquale, ripropone con forza il tema della luce.

¹ Lett. 55,11,21.

² Cfr. Lett. 55,11,21, dove S. Agostino così rispondeva ai quesiti del prete Gennaro sui riti ecclesiastici: «Orbene, tutte queste cose, che ci sono presentate sotto figure simboliche, hanno lo scopo d'alimentare e in un certo qual modo di attizzare il fuoco dell'amore, per mezzo del quale, come da una forza, noi siamo trascinati al di sopra o all'interno di noi stessi verso la pace. Così presentate, esse commuovono e accendono l'amore con più forza che se ci fossero proposte nude senza alcuna raffinazione simbolica delle realtà sacre. È difficile spiegare il motivo di ciò. Ma sta il fatto che una verità annunciata per mezzo di un'immagine allegorica commuove, piace ed è apprezzata maggiormente che se fosse annunciata nel modo più chiaro e coi termini appropriati. Io credo che il sentimento dell'anima, finché rimane legato alle cose terrene, è più lento a infiammarsi; se invece viene portato verso immagini corporee e da queste trasportato alle realtà spirituali, che gli vengono mostrate da quelle figure, viene per così dire ad acquistare un nuovo vigore dallo stesso processo di trasposizione e con amore più ardente è trascinato al riposo eterno, come il fuoco d'una fiaccola s'accende più forte se viene agitata».

³ Lc 11,33-36; cfr. Lc 8,16; Mt 5,14-16; 6,22-23; Mc 4,21-23.

⁴ Cfr. Gv 8,12.

Ma come si fa ad essere lucerna? Come si può divenire fiaccola del dialogo? E, più in concreto, quali sono le regole che permettono un vero dialogo? Come Agostino è stato fiaccola del dialogo?

3. LE REGOLE DEL DIALOGO

a) *Attivare il proprio cervello, pensare*

Quando Gesù ha detto di essere luce, non ha specificato quale tipo di luce: se luce al quarzo, o al neon, o luce di un faro o di un cero; ossia non ha precisato se uno debba appartenere ai martiri, o ai confessori, o ai dottori della Chiesa o agli sposati, o ai vergini. Egli ha semplicemente detto di essere luce. Si può trattare della luce abbagliante di un dottore della Chiesa, o anche della luce tenue di un umile questuante. Ambedue sono fiaccole che illuminano. Certo, la prima illumina a giorno; la seconda non dirada il buio, ma in qualche modo riesce ugualmente a farsi notare e a trasmettere un messaggio molto forte: quello di far piegare le ginocchia. Infatti, dove un cero arde, è segno che lì nel tabernacolo c'è il Signore, l'Uomo-Dio. Dove c'è un "piccolo" del Vangelo, una mente che pensa, lì si riflette la luce di Dio, e si interpella l'altro a condividere la stessa luce. Prima regola quindi per essere fiaccola del dialogo, è pensare, attivare il cervello, avere un pensiero da trasmettere, essere ricchi di contenuti, avere limpidi gli occhi del cuore, non spegnere la luce della propria intelligenza, non metterla all'ammasso. Il che praticamente vuol dire pensare prima di parlare, sapere quel che si dice, perché non accada che si dicano parole vuote e si parli solo perché si ha la lingua e non si sa tacere.

b) *Connettere il proprio "verbo" con il Verbo*

Una volta azionato il cervello, bisogna subito accertarsi che esso sia connesso col server del Pensiero di Dio. Come infatti una fiaccola, non essendo sorgente di luce, non arde per virtù propria ma per il materiale combustibile di cui è stata dotata; e come un computer non riceve e non trasmette una e-mail se non è connesso al proprio server; così la mente non può trasmettere un pensiero di qualità, se non si connette col Logos (Verbo, Parola, Pensiero, Mente) di Dio. Il proprio logos, senza il Logos, è ben poca cosa. In fondo il dialogo, per il cristiano, non è sola trasmissione reciproca del proprio logos, ma del Logos, della Parola di Dio; è condivisione di una forte esperienza di Dio. Questo è il senso pieno del monito di Gesù a seguirlo nella luce: «*Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*»⁵.

Se perciò è un errore non attivare il proprio pensiero; è altrettanto un errore presumere di essere addirittura un server, il pensiero stesso. Ci vuole un grande amore alla verità e tanta umiltà per dialogare e verificare la qualità del proprio pensiero. Esempio sublime di questo equilibrio fu Giovanni Battista, il quale seppe riconoscersi per quel che veramente era: non il silenzio e neppure il Verbo, ma la voce di uno che grida nel deserto: «*Egli confessò e non negò, e confessò: "Io non sono il Cristo... Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore"*»⁶. Così S. Agostino ha commentato queste parole di Giovanni: «*Giovanni la voce, il Signore, invece, "in principio era il Verbo". Giovanni voce nel tempo, Cristo in principio Parola eterna. Togli la parola, che cos'è la voce? Non ha nulla di intellegibile, è strepito a vuoto. La voce, senza la parola, colpisce l'orecchio, non apporta nulla alla mente. Nondimeno, proprio nel-*

⁵ Cfr. Gv 8,12.

l'edificazione della nostra mente, ci rendiamo conto dell'ordine delle cose. Se penso a quel che dirò, la parola è già dentro di me; ma, volendo parlare a te, cerco in qual modo sia anche nella tua mente ciò che è già nella mia. Cercando come possa arrivare a te e trovar posto nella tua mente la parola che occupa già la mia, mi servo della voce e, mediante la voce, ti parlo. Il suono della voce ti reca l'intelligenza della parola; appena il suono della voce ti ha recato l'intelligenza della parola, il suono stesso passa oltre; ma la parola, a te recata dal suono, è ormai nella tua mente e non si è allontanata dalla mia. Perciò il suono, proprio il suono, quando la parola è penetrata in te, non ti sembra dire: "Egli deve crescere ed io, invece, diminuire"? La sonorità della voce ha vibrato nel far servizio, quindi si è allontanata, come per dire: "Questa mia gioia è completa". Conserviamo la parola, badiamo a non perdere la parola concepita nel profondo dell'essere»⁷.

c) Sentirsi servi, non padroni, del logos

Un'altra regola è quella di sentirsi servi e non padroni del logos⁸. La luce ricevuta in dono bisogna irradiarla. «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*»⁹. Comune vocazione delle persone è servire la verità e non asservirla, testimoniarla e non manipolarla o frustrarla in uno sterile edonismo intellettuale, annunziarla e non soffocarla nelle strettoie di un asfissiante monologo. Non siamo noi che facciamo libera la verità quando spadroneggiamo, ma è la verità che ci fa liberi quando la serviamo! «*Quel che io penso, lo pensi anche tu: la stessa acqua fluisce in mezzo a noi; io non la possiedo a titolo personale e neanche tu. La verità non dev'essere né esclusivamente mia, né esclusivamente tua, proprio per essere ad un tempo sia mia che tua*»¹⁰.

d) Proporre, non imporre, il proprio pensiero

Ecco allora un'altra regola che tiene presenti il rispetto che si deve alle persone e il servizio qualificato di fedeltà che si deve alla verità: il proprio pensiero bisogna proporlo, non imporlo, dividerlo e confrontarlo, non nascondere. Ognuno infatti ha sempre di che donare all'altro e di che ricevere, di che illuminare e di che farsi illuminare; di che arricchire e di che farsi arricchire, di che interpellare e di che farsi interpellare. Ed è appunto questo franco reciproco dare e ricevere i propri contenuti culturali e religiosi che costituisce espressione di sana libertà e rispetto della maturità discrezionale dell'altro. In concreto ciò vuol dire che un cristiano è rispettoso del musulmano e viceversa un musulmano è rispettoso del cristiano non quando tace e omette di professare la propria fede e di fare uso dei propri segni religiosi, ma quando professa e pratica con coerenza la propria fede. Il privarsi di professare le proprie convinzioni religiose e il non usare i propri segni, contrariamente a quanto sembri, è segno di poco rispetto e di poca stima della maturità dell'altro, nonché impoverimento in quanto lo si priva della possibilità di un confronto arricchente. Questo deve essere chiaro a tutti: la verità e le persone mature non devono temere un confronto sereno e oggettivo con nes-

⁶ Gv 1,20.23.

⁷ Disc. 293,3.

⁸ Cfr. Libero arbitrio 2,13,37: «*Questo è il nostro riscatto: esser soggetti alla verità, ed è il nostro stesso Dio che ci riscatta dalla morte, cioè dalla soggezione al peccato. La stessa Verità, che è anche uomo in dialogo con gli uomini, ha detto a coloro che lo credono: "Se rimarrete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli e conoscerete la verità e la verità vi libererà". L'anima, infatti non gode di un bene con libertà, se non ne gode con sicurezza*».

⁹ Mt 10,8.

¹⁰ Esp. Sal. 103,d.2,11; cfr. 75,17-18.

suno. Ovviamente occorre che tutti stiano bene attenti a non incorrere in nessuna forma di relativismo o di sincretismo¹¹ culturale e religioso, secondo i quali tutte le religioni sono uguali e tutto è lecito. L'annullamento delle distinzioni fa male a tutti perché manipola la verità e favorisce quel profondo decadimento dottrinale, morale e religioso, che è alla base dei diversi pericolosissimi fondamentalismi, nonché delle più insidiose forme di ipocrisia che usano la fede come schermo per coprire interessi personali o nazionali. Ormai tutti devono sapere che non si può assolutamente trascurare di incontrarsi, conoscersi, rispettarci, dialogare. Solo il dialogo infatti è capace di esorcizzare lo spettro dello scontro di civiltà e può aiutare a imboccare l'unica strada, veramente umana e religiosa, della misericordia, ossia del cuore che generosamente, gratuitamente e radicalmente si apre alla miseria per redimerla; solo il dialogo è in grado di cambiare relazioni, aprire nuove opportunità, far cadere muri e ampliare orizzonti. Gli episodi di insofferenza e di fanatismo, che purtroppo accadono, non devono far svanire la certezza della bontà del dialogo. Questi episodi, da qualunque parte provengano, sono certamente grave offesa alla dignità delle persone, alla verità, a Dio; sono bubboni che comunque solo il dialogo può curare.

3. AGOSTINO “FIACCOLA DEL DIALOGO”

a) Nessuna affermazione temeraria

Fu appunto il dialogo la via seguita da Agostino. Per esempio nell'opera *La Trinità*, dopo aver precisato che «è la certezza della fede che, in qualche maniera, è inizio della conoscenza, ma la certezza della conoscenza non sarà compiuta che dopo questa vita, quando vedremo a faccia a faccia», e dopo aver esortato ad avere «questa intima convinzione e conosceremo che è più sicuro il sentimento che ci spinge a cercare la verità di quello che ci fa presumere di conoscere ciò che non conosciamo. Cerchiamo dunque con l'animo di chi sta per trovare e troviamo con l'animo di chi sta per cercare», formula un importantissimo principio metodologico che regola la ricerca e il dialogo: «Circa le verità da credere, nessun dubbio proveniente dalla mancanza di fede, circa le verità da comprendere, nessuna affermazione temeraria; in quelle dobbiamo attenerci all'autorità, in queste si ha da indagare la verità»¹².

b) Prosegua con me, ricerchi con me, ritorni a me

Ma già nel primo libro della stessa opera così aveva avvertito i suoi lettori: «Chiunque legge quest'opera, dunque, prosegua con me se avrà la mia stessa certezza, ricerchi con me se condividerà i miei dubbi; ritorni a me se riconoscerà il suo errore, mi richiami se si avvedrà del mio. Insieme ci metteremo così sui sentieri della carità, in cerca di Colui del quale è detto: Cercate sempre il suo volto. In questa disposizione d'animo pia e serena vorrei trovarmi unito, davanti al Signore Dio nostro, con tutti i miei lettori di tutti i miei libri ma soprattutto di questo che indaga l'unità della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, poiché non c'è altro argomento a proposito del quale l'errore sia più pericoloso, la ricerca più ardua, la scoperta più feconda. Se poi, leggendo, qualcuno dirà: “Ciò non è stato bene spiegato, perché io non capisco”, se la prenda con il mio modo di esporre, ma non con la fede. Certamente la

¹¹ Cfr. Contro Fausto Manicheo 29,2: «Che invece rimanga in noi, contro di loro, la lotta per la verità, piuttosto che accordarci con loro (i Manichei) nella falsità!».

¹² Trinità 9,1,1.

spiegazione avrebbe potuto essere più facile, ma nessun uomo parlò mai in modo che tutti lo intendessero su ogni cosa. Pertanto colui che troverà questa lacuna nel mio trattato, veda se, mentre non comprende me, è invece in grado di comprendere gli scritti di altri, competenti in questi argomenti e questioni. Se sarà così, lasci il mio libro, magari lo butti, se gli pare, e dedichi piuttosto fatica e tempo a coloro che è in grado di capire. Non pensi tuttavia che io avrei dovuto tacere perché non ho potuto esprimermi con tutta la facilità e chiarezza di quelli che egli capisce. Infatti non tutti gli scritti di tutti gli autori cadono nelle mani di tutti; e può accadere che alcuni che sono in grado di comprendere questo nostro lavoro non abbiano l'occasione di trovarne di più facili, ma trovino soltanto questo. È dunque utile che vengano scritti anche intorno alle stesse questioni da autori diversi molti libri con stile differente ma con identica fede, affinché la stessa cosa giunga a quanti più lettori è possibile, agli uni in un modo, agli altri in un altro. Ma se chi deplorasse di non aver capito questo mio scritto non fosse mai riuscito a capire nessun'altra spiegazione del genere, per quanto diligente e penetrante, costui se la prenda con se stesso, faccia propositi e sforzi per progredire, e non se la prenda con me per farmi tacere con le sue lamentele ed invettive. Chi infine leggendo dicesse: "Comprendo bene quanto qui si dice, ma tutto ciò non risponde a verità", sostenga se crede la sua tesi e, se può, confuti la mia. Se farà questo, spinto dalla carità e dalla verità, e si prenderà cura di farmene partecipe, se sarò ancora in vita, trarrà da questo mio lavoro abbondantissimo frutto. E se poi non potrà comunicare con me, lo farà con quanti potrà, ed io sarò consenziente e contento. Per quanto mi riguarda mediterò sulla legge del Signore, se non giorno e notte, almeno ogni volta che posso e affido alla penna le mie meditazioni, perché la memoria non mi tradisca, e spero che la misericordia di Dio mi darà perseveranza in tutte quelle verità di cui ho certezza. Se il mio sentire sarà diverso dal vero, Egli me lo manifesterà mediante ispirazioni e ammonimenti interiori o con l'aperta testimonianza della sua parola, oppure attraverso i colloqui con i fratelli. Di questo lo prego e affido il mio impegno ed il mio desiderio a Colui che so capace di custodire ciò che ha donato e di dare ciò che ha promesso»¹³.

c) Una mente pacata e tranquilla

Nell'opera "Contro la lettera di Mani", così precisa il comune dovere di preoccuparsi più della correzione degli eretici che della loro rovina: «Ho pregato e prego l'unico vero Dio onnipotente, dal quale, per il quale, nel quale sono tutte le cose, o Manichei, affinché - nel confutare e nello smentire la vostra eresia, alla quale anche voi avete probabilmente aderito più con imprudenza che con intenzione disonesta - mi dia una mente pacata e tranquilla, che si preoccupi più della vostra correzione che della vostra rovina. Quantunque infatti il Signore soverva i regni dell'errore attraverso i servi suoi, tuttavia ordina che gli uomini, in quanto uomini, debbano essere corretti piuttosto che mandati in perdizione. E qualunque cosa sia soggetta a punizione per volontà di Dio prima del divino giudizio finale, sia che ciò avvenga per mezzo di malvagi o di giusti, per mezzo di gente inconsapevole o consapevole, in segreto o apertamente; in ogni caso bisogna credere che tutto questo serve non per la rovina degli uomini, ma come una medicina: coloro che la rifiutano, sono pronti per l'estremo supplizio. Perciò, essendoci in questo universo alcune cose che servono per la punizione corporale - come fuoco, veleno, malattie e altre cose di tal genere - e altre con le quali l'animo si punisce da se stesso, non attraverso sofferenze corporali, ma con i lacci delle sue stesse cupidigie - il danno, l'esilio, la privazione, gli oltraggi e altre realtà si-

¹³ Trinità 1,3,5.

mili a queste -; invece certe cose non sono tormenti, ma quasi conforto e sollievo dei malati, come ad esempio le consolazioni, le esortazioni, le discussioni, e altri analoghi rimedi: la somma giustizia di Dio mette in opera alcuni tra tutti questi rimedi anche per mezzo di persone cattive ignare, altri invece mediante persone buone consapevoli. Dunque mi sono proposto di scegliere e preferire i mezzi migliori, affinché io abbia la possibilità di accostarmi alla vostra correzione, non con rivalità né con gelosia né con persecuzioni; ma consolando docilmente, esortando benevolmente, disputando amabilmente: così è scritto: non è opportuno che il servo del Signore sia litigioso; ma dev'essere mite con tutti, atto ad insegnare, paziente, che riprende con misura coloro che la pensano in modo diverso. Quindi ho deciso di propendere verso questa soluzione: è proprio di Dio donare ciò che è buono a coloro che lo desiderano e lo chiedono»¹⁴.

d) *Infieriscano contro di voi coloro che non sanno*

E ricordando quanti sospiri e gemiti ci siano voluti per arrivare a comprendere Dio, scrive: «*Infieriscano contro di voi coloro che non sanno a prezzo di quale fatica si trovi il vero, e quanto difficilmente si possano evitare gli errori. Infieriscano contro di voi coloro che non sanno quanto sia difficile e arduo superare le illusioni carnali con la serenità di una mente pia. Infieriscano contro di voi coloro che non sanno con quanta difficoltà guariscano gli occhi dell'uomo interiore, per poter scorgere il suo sole: non questo sole dotato di corpo celeste, che voi venerate, il quale rifulge e irradia agli occhi della carne di uomini e bestie, ma quello del quale è scritto per mezzo del profeta: è sorto per me il sole di giustizia; e del quale si dice nel Vangelo: era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Infieriscano contro di voi coloro che ignorano con quali sospiri e gemiti si riesce a fare in modo che Dio possa essere compreso, anche se solo parzialmente. Infine, infieriscano contro di voi coloro che mai furono ingannati in un errore tale, quale quello in cui vedono traviati voi*»¹⁵.

e) *Proprio io non posso infierire contro di voi*

«*Io invece - prosegue il Santo - che, a lungo e molto tormentato, alla fine ho potuto scorgere cosa sia quella verità che si comprende senza il racconto di vane favole; io misero, che a stento sono riuscito con l'aiuto di Dio a confutare le vane immaginazioni prodotte dal mio animo, congiunte con opinioni ed errori di diversa provenienza; io che tanto tardi mi sono assoggettato al clementissimo medico che mi chiamava e mi blandiva per dissipare la tenebra della mente; io che ho pianto a lungo, affinché l'immutabile e immacolata sostanza si degnasse a convincermi internamente facendo risuonare in armonia i libri divini; io infine che tutte quelle invenzioni, che con il contatto quotidiano, vi tengono avviluppati e legati, le ricercai con curiosità, le udii attentamente, le credetti con temerarietà; di quelle all'istante persuasi coloro che potei, le difesi ostinatamente e animosamente contro altri; proprio io dunque non posso infierire contro di voi, che ora mi sento in dovere di aiutare come me stesso a quel tempo; e devo trattarvi con pazienza, quanta ne ebbero i miei amici con me, quando eravo rabbioso e cieco nella vostra dottrina*»¹⁶.

f) *Si deponga l'arroganza da ambo le parti*

Perciò si dialoghi deponendo l'arroganza e si cerchi la verità: «*Ma affinché più fa-*

¹⁴ Contro lett. Mani 1,1.

¹⁵ Contro lett. Mani 2,2.

cilmente possiate placarvi, e non mi siate avversi con un animo ostile e dannoso per voi stessi, è necessario che io ottenga da voi a qualsiasi condizione, che si deponga ogni arroganza da entrambe le parti. Nessuno di noi dica di aver già trovato la verità: cerchiamola, come se sia ignota ad entrambi. La si può dunque cercare in modo diligente e concorde, purché non si creda con una temeraria presunzione di averla già trovata e conosciuta. Se non posso ottenere ciò da voi, almeno concedetemi che, come se mi foste sconosciuti, io vi ascolti ora per la prima volta e discuta con voi ora come fosse la prima volta. Credo che ciò che chiedo sia giusto: supposta certo questa condizione, che io non preghi con voi, non celebri riunioni comuni, non accolga il nome di Mani, se prima non mi darete una ragione perspicua su tutte le questioni pertinenti alla salvezza»¹⁷.

g) Quelli che odiano la pace non vanno provocati col rimprovero

E da vescovo, parlando sulla pace, dice ai suoi fedeli cose veramente sublimi sulla pedagogia del dialogo. Innanzitutto loda la pace chiamandola «*la nostra diletta, la nostra amica*»¹⁸. Quindi suggerisce come comportarsi coi nemici della pace: «*Quelli che amano la pace vanno lodati. Quelli che la odiano non vanno provocati col rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l'insegnamento e con [la strategia del] silenzio. Chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace. Facciamo un esempio: tu che ami questa luce visibile non ti adiri con i ciechi ma li compiangi. Ti rendi conto di quale bene tu godi, di quale bene essi sono privi e ti appaiono degni di pietà. Davvero non li condanneresti, anzi, se ne avessi la possibilità, che so io, una capacità medica, o anche un farmaco utile, ti affretteresti a far qualcosa per risanarli. Così, se ami la pace, chiunque tu sia, abbi compassione di chi non ama quello che tu ami, di chi non possiede quello che possiedi tu»¹⁹.*

h) Nessuno voglia con la polemica difendere neanche la sua stessa fede

E nei riguardi degli scismatici Agostino non esita a promuovere a tal punto il dialogo da evitare la polemica anche per difendere la propria fede: «*Dunque, miei carissimi, l'autentica mitezza cristiana e cattolica va contrapposta a loro, faccio appello alla vostra Carità. Qui si tratta di curare: è come se ci fosse una infiammazione negli occhi di questi santi. Bisogna dunque procedere, nella cura, con precauzione, con delicatezza. Nessuno attacchi briga con loro. Nessuno voglia con la polemica difendere neanche la sua stessa fede. Dalla disputa può scattare una scintilla di lite ed ecco data l'occasione a chi la cerca. Insomma, se anche devi sentire un'ingiuria, tollera, sopporta, passa oltre. Ricòrdati che sei in funzione di medico. Osservate il tratto gentile dei medici verso i malati anche quando la medicina è dolorosa. Essi prestano la loro cura anche quando debbono sentire una protesta. Non rispondono insulto ad insulto. La risposta alle loro parole sia puntuale: di uno che cura a uno che dev'essere curato, non di due che litigano. Sopportate con pazienza, ve ne scongiuro, fratelli miei, [anche le provocazioni]. "Non tollero - obietta qualcuno - che si insulti la Chiesa". Ma è proprio la Chiesa che ti prega di essere paziente con chi insulta la Chiesa. "Si denigra il mio vescovo. Si dicono cose infami del mio vescovo e tacerò?". Si dicano pure*

¹⁶ Contro lett. Mani 3,3.

¹⁷ Contro lett. Mani 3,4.

¹⁸ Disc. 357,1.

¹⁹ Disc. 357,1.

cose infami, ma tu taci, ora: non per consenso - è chiaro - ma per sopportazione. Se per il momento non entri nelle discussioni, fai un servizio al tuo vescovo. Cerca di capire il momento: abbi prudenza. Pensa a quanti bestemmiano il tuo Dio. Tu senti e Lui non sente? tu sai ed egli non sa? Eppure fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Dio dunque mostra [al momento] pazienza e rimanda la [manifestazione della] sua potenza. Così anche tu valuta il tempo e non eccitare questi occhi gonfi, infiammati: aumenteresti il loro malessere. Sei amico della pace? Allora sta' interiormente tranquillo con la tua amata. "Così - dirai - non c'è da far nulla?". Certo che hai qualcosa da fare: elimina i litigi. Volgiti alla preghiera. Non respingere dunque l'ingiuria con l'ingiuria ma prega per chi la fa. Vorresti ribattere, parlare a lui, contro di lui. Invece parla a Dio di lui. Vedi che non è esattamente il silenzio che t'impongo. Si tratta di scegliere un interlocutore diverso; quello al quale tu puoi parlare tacendo: a labbra chiuse ma col grido nel cuore. Dove il tuo avversario non ti vede, lì sarai efficace per lui. A chi non ama la pace e vuol litigare rispondi così con tutta pace: "Di' quello che vuoi, odia quanto vuoi, detesta quanto ti piace, sempre mio fratello sei. Perché ti adoperi per non essere mio fratello? Buono, cattivo, volente, nolente, sempre mio fratello sei". Egli potrebbe replicare: "Come posso esserti fratello? Io ti sono avversario, nemico". Ma tu: "Anche se parli in questo modo, anche così sei mio fratello". Sembra assurdo: mi odia, mi detesta e tuttavia mi è fratello? Si vorrebbe che io accettassi il modo di vedere di uno che non sa quel che si dica? Io gli desidero la guarigione: che veda la luce, che mi riconosca fratello. Vuoi che io accetti quello che lui dice: che io non sarei suo fratello per il fatto che egli mi detesta e mi odia? Debbo credere a lui e non alla stessa luce?... Ripeti dunque: "Fratello mio, puoi odiarmi, puoi detestarmi finché vuoi, sei sempre mio fratello. Riconosci in te il segno di mio Padre, che è la parola del nostro Padre. Per quanto fratello cattivo, per quanto fratello litigioso, mio fratello sempre sei, perché anche tu dici, come dico io: Padre nostro che sei nei cieli. Il nostro linguaggio è uguale. Perché non ci manteniamo uniti in lui? Ti prego, fratello, riconosci il senso di quello che dici insieme a me e condanna quello che fai contro di me. Considera le parole che escono dalle tue stesse labbra e, più che me, ascolta te stesso. Pensa chi è Colui a cui diciamo: Padre nostro che sei nei cieli. Non è un amico, non è un vicino. È uno, quello a cui ci rivolgiamo, che ci fa obbligo di andare d'accordo, e dato che siamo uniti con una stessa voce davanti al Padre, perché non dobbiamo essere uniti in una stessa pace?"²⁰.

i) Non vince se non la verità e la vittoria della verità e la carità

E finalmente nel discorso 358 così Agostino precisa chi al termine di una discussione sono i veri vinti e i veri vincitori: «La cura che mi prendo di voi, dei nemici nostri e vostri, per la salvezza di tutti, per la tranquillità, per la pace comune, per l'unità che il Signore comanda e ama, trovi aiuto nelle vostre preghiere perché, come di pace e unità parliamo a voi, possiamo anche con voi goderne. Infatti, se ne permane l'amore, dobbiamo sempre parlare della pace e della carità e tanto più in questo tempo in cui l'amore della pace è in pericolo in quanto abbiamo, schierati di fronte, a metterla a rischio coloro ai quali tuttavia noi non rendiamo male per male, come è detto nelle Scritture. Noi siamo operatori di pace con loro anche se essi la detestano, e, poiché noi cerchiamo il colloquio con loro, vorrebbero debellarci gratuitamente; quelli che si comportano così rischiano di perdere l'amore della pace e di cadere in una vergognosa confusione. Essi, non volendo essere vinti, non approdano certo a rendersi definitivamente vincitori. Coloro infatti che non vogliono lasciarsi vincere dalla verità re-

²⁰ Disc. 357,4.

stano vinti dall'errore. Oh, se essi si lasciassero vincere dalla carità invece che dalla collera passionale! Esulterebbero vincitori proprio per il fatto di essersi lasciati vincere. Noi, non con argomentazioni umane ma per testimonianze divine, amiamo la Chiesa cattolica, ad essa saldamente aderiamo, la difendiamo, invitiamo i suoi nemici alla pace e alla riconciliazione. Come mi comporterò con chi contesta e litiga a vantaggio di una parte contro la comunità totale? Non sarebbe un bene per lui essere vinto dal momento che se è vinto resta in possesso del tutto e, se vince, solo di una porzione? Anzi, mi correggo, e "se gli sembra di vincere", perché non vince se non la verità e la vittoria della verità è la carità»²¹.

Veramente Agostino fu e continua ad essere la fiaccola ardente del dialogo, l'uomo ponte tra le diverse culture, religioni ed etnie! E così deve essere ogni suo figlio e figlia spirituale!

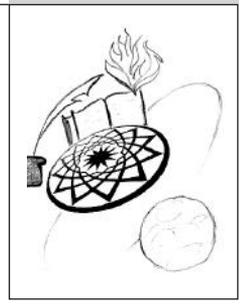
P. Gabriele Ferlisi, OAD

²¹ Disc. 358,1.

Senza dialogo e ascolto, c'è il rischio di condurre esistenze giustapposte o parallele, il che è ben lontano dall'ideale di fraternità.

(Documento "La vita fraterna in comunità").

Utilità del credere



Eugenio Cavallari, OAD

Questa breve opera fa parte del ciclo antimanicheo, che occuperà Agostino per un decennio. Egli la compose a Ippona subito dopo l'ordinazione sacerdotale, quindi fra il 391 e il 392, e la dedicò all'amico manicheo Onorato. In essa egli rivela la sua strategia teologico-pastorale per contro-battere l'eresia manichea. Agostino, per vincere la credulità dei manichei, basata su una interpretazione grossolana del Vecchio Testamento, propone quattro principi esegetici e chiarisce il rapporto di mutua utilità fra ragione e fede. La fede comunque precede sempre la riflessione critica.

Per affrontare seriamente il discorso della fede e della conoscenza della Bibbia è necessaria anche l'opera di un mediatore. Questi prima di tutto è Gesù Cristo, la Sapienza stessa di Dio incarnata, che ha confidato la sua autorità sovrana alla sola Chiesa cattolica. All'interno della Chiesa cattolica vi sono alcuni "saggi", deputati al compito di facilitare il cammino di tutti gli uomini verso la verità. Anche Agostino propone il suo itinerario di fede dal manicheismo al cattolicesimo: una pagina autobiografica che affianca molto bene le Confessioni.

Distinzione tra l'eretico e chi crede agli eretici

L'eretico è colui che, in vista di qualche vantaggio temporale e, soprattutto, per la propria gloria e per il proprio potere, genera o segue opinioni false e insolite, mentre chi crede agli eretici è un uomo ingannato da un'errata rappresentazione della verità e del sentimento religioso. Appunto per questo, Onorato, ho ritenuto bene di non doverti nascondere quello che penso sul modo di scoprire e di custodire la verità, per la quale, come sai, siamo arsi di grande amore fin dai primi anni della gioventù. Questa preoccupazione invece è ben remota dalle menti degli uomini vani, i quali, inoltratisi troppo in queste cose materiali e in esse sprofondatai, ritengono che non esista niente altro all'infuori di ciò che percepiscono mediante i cinque ben noti messaggeri del corpo; e, anche quando tentano di staccarsi dai sensi, non pensano che alle impressioni e alle immagini che da essi hanno ricevuto, presumendo di misurare in modo assolutamente corretto i misteri ineffabili della verità con il loro criterio mortale e interamente fallace. Niente è più facile, o mio carissimo, non solo del dire ma anche dell'immaginare di aver trovato la verità; ma quanto in realtà la cosa sia molto difficile, tu lo conoscerai, come confido, da questi miei scritti (1,1).

I quattro modi di interpretare la Scrittura

Tutto il Vecchio Testamento viene tramandato a coloro che si dedicano con zelo a conoscerlo secondo quattro modi di intenderlo: secondo la storia, l'eziologia, l'analogia, l'allegoria. Non giudicarmi uno sprovveduto se mi servo di nomi greci. Innanzitutto è così che li ho appresi e non voglio farteli conoscere diversamente da come li ho appresi... Dunque, si tramanda secondo la storia quando si insegna ciò che è stato scritto o realizzato; e ciò che non è stato realizzato, ma soltanto scritto, è come se fosse stato realizzato. Si tramanda secondo l'eziologia quando si espone da quale causa una cosa sia stata prodotta o detta; secondo l'analogia quando si dimostra che i due Testamenti, l'Antico e il Nuovo, non sono in contrasto; secondo l'allegoria quando si insegna che, delle cose scritte, alcune non devono essere prese alla lettera, ma vanno intese in modo figurato (3,5).

Il modo storico e il modo eziologico

Di tutti questi modi si sono serviti il nostro Signore Gesù Cristo e gli Apostoli. Infatti si servì del modo storico per rispondere quando gli fu obiettato che i suoi discepoli avevano colto le spighe di grano in giorno di sabato: Non avete letto cosa fece David quando ebbe fame insieme ai suoi compagni, come entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non era consentito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma ai sacerdoti soltanto (Mt 12, 3-4)? Rientra di certo nel modo eziologico ciò che Cristo rispose quando proibì di ripudiare la moglie, eccetto che per adulterio, e i suoi interlocutori gli replicarono che Mosè aveva concesso questa possibilità mediante il divorzio: Mosè fece ciò per la durezza del vostro cuore (Mt 19, 8). Questo è infatti il motivo per cui Mosè, in rapporto al momento storico, fece bene ad autorizzarlo: il precetto di Cristo appunto lasciava intendere che ormai i tempi erano cambiati. Ma sarebbe troppo lungo spiegare questa successione dei tempi e il suo ordine, predisposto e regolato come da un mirabile piano della divina Provvidenza (3,6).

Il modo analogico

Per quanto concerne l'analogia, con la quale si scopre la congruenza che c'è tra i due Testamenti, perché dovrei dire che se ne sono serviti tutti coloro alla cui autorità essi si rimettono, quando potrebbero considerare da soli le tante integrazioni che, a loro avviso, sono state inserite nelle Sacre Scritture da non identificati corruttori della verità?. Questo argomento invero mi era sempre sembrato molto debole, anche quando ero discepolo dei Manichei: e non a me soltanto, ma anche a te (infatti me ne ricordo bene), e a noi tutti che nel giudicare ci sforzavamo di operare con un po' più di scrupolosità della gran massa dei credenti. Ora, però, mi sono state esposte e chiarite molte delle difficoltà che mi turbavano moltissimo - quelle cioè nelle quali la maggior parte di loro eccelle e in cui i loro discorsi tanto più estesamente si sbizzarriscono quanto più sicuramente non hanno avversari -; ebbene niente mi sembra più impudente da parte loro o, per parlare in modo più benevolo, più avventato e privo di fondamento del dire che le Sacre Scritture hanno subito alterazioni, dal momento che non esiste nella nostra epoca, che pure è così vicina, alcun testo che consenta di confermarlo (3,7).

L'Allegoria

Si è abbastanza dimostrato, come penso, che sia la storia del Vecchio Testamento sia l'eziologia sia l'analogia si ritrovano nel Nuovo Testamento; resta ora da mostrare la stessa cosa per l'allegoria. Il nostro stesso Liberatore nel Vangelo si serve di un'allegoria presa dal Vecchio Testamento: Questa generazione, egli disse, chiede un segno! Ma non le sarà dato altro segno che quello del profeta Giona. Come, infatti, Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre della balena (Gio 2, 1), così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra (Mt 12, 39-40). Che dire poi dell'apostolo Paolo che, nella Prima lettera ai Corinzi, fa sapere che la storia stessa dell'Esodo era un'allegoria del futuro popolo cristiano? Non voglio, infatti, che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale. Bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo (Gal 4, 22-23) (3,8).

La necessità della legge per tutti coloro ai quali è ancora utile la servitù

Su questo punto quegli uomini, malvagi oltre misura, mentre tentano di invalidare la legge, ci portano ad approvare le Scritture... Noi ammettiamo la verità di tutte queste cose, e proclamiamo la necessità di quella legge per tutti coloro ai quali è ancora utile la servitù: diciamo, pertanto, che è stata utilmente promulgata proprio perché gli uomini, che non era stato possibile distogliere dal peccato con la ragione, vi dovevano essere costretti da tale legge, cioè dalla minaccia e dalla paura di pene che persino gli stolti possono capire. E la grazia di Cristo, quando ci libera da tali pene, non condanna la legge, ma ci invita a sotmetterci finalmente alla sua carità e a non essere più schiavi per timore della legge (Cf. 1 Gv 5, 3). Proprio in questo consiste la grazia, vale a dire il beneficio la cui provenienza da Dio sfugge a coloro che vogliono ancora restare sotto i vincoli della legge (3,9).

Tre errori di interpretazione

Tre sono i generi di errori in cui cadono gli uomini quando leggono qualcosa. Li esporrò ad uno ad uno. Il primo genere si ha quando si giudica vero ciò che è falso, sebbene questo non fosse il pensiero dell'autore. Il secondo - che, pur non essendo molto diffuso, non per questo è meno pericoloso - si verifica quando si giudica vero ciò che è falso e questo giudizio è identico a quello dell'autore. Il terzo genere capita quando dallo scritto di un altro si comprende qualcosa di vero che l'autore stesso non aveva compreso. In questo genere il vantaggio non è poco; anzi, se lo consideri con maggior diligenza, noti che tutto il frutto del leggere è salvo (4,10).

Contro l'interpretazione degli avversari delle Scritture

Chiamo a testimonia, o Onorato, la mia coscienza e Dio che abita nei cuori puri, del fatto che non giudico nulla più saggio, più virtuoso, più religioso dell'insieme di quelle Scritture, che la Chiesa cattolica conserva con il nome di Vecchio Testamento. Ciò ti meraviglia, lo so; non posso infatti nascondere che ci eravamo formati ben altre convinzioni. Ma, senza dubbio, non c'è niente di più temerario (e noi allora, come veri bambini, lo siamo stati) del non tener conto degli interpreti di un libro, i quali professano di conoscerlo bene e di poterlo trasmettere ai loro discepoli, e di chiederne il senso a coloro che, indotti da non so qual motivo, hanno dichiarato una guerra durissima contro coloro che li han-

no composti e scritti. Per parlare di quelle discipline nelle quali forse il lettore può cadere in errore senza sacrilegio, chi ha mai pensato di farsi spiegare i libri inaccessibili ed oscuri di Aristotele dal suo avversario? E ancora: chi, per leggere o studiare i trattati di geometria di Archimede, ha preso per maestro Epicuro che vi dissertava contro con molta ostinazione, senza peraltro capirci niente, per quanto credo (6,13)?

Senza alcun dubbio bisogna cominciare dalla Chiesa cattolica

Stando così le cose, supponi che cerchiamo per la prima volta a quale religione affidare la purificazione e il rinnovamento delle nostre anime. Senza alcun dubbio bisogna cominciare dalla Chiesa cattolica. I cristiani infatti sono ormai più numerosi dei Giudei uniti agli adoratori di idoli. D'altro canto, come tutti riconoscono, una sola è la Chiesa degli stessi cristiani, sebbene vi siano tra loro parecchi eretici e tutti vogliono presentarsi come cattolici chiamando eretici gli altri. Questa Chiesa, se consideri il mondo intero, ha non solo più seguito di tutte quanto a moltitudine di persone, ma è anche, come affermano coloro che la conoscono, più pura di tutte quanto a verità. Senza dubbio, in merito alla verità, la questione è un'altra; invece, ai fini della nostra ricerca, è sufficiente sapere che una sola è la Chiesa cattolica. Le diverse sette eretiche le impongono nomi diversi, mentre esse hanno ciascuna una propria denominazione che non osano rifiutare. Da ciò si può capire, se a giudicare sono uomini liberi da qualsiasi influenza, a chi sia da attribuire il nome di "cattolica", al quale tutti ricorrono. Ma perché nessuno ritenga che se ne debba discutere molto a lungo o inutilmente, di certo ne esiste una sola, nella quale le leggi stesse in qualche modo anche umane sono cristiane. Da ciò non voglio che scaturisca alcun pregiudizio; ritengo però che sia un punto di partenza assai opportuno per la ricerca. Non si deve, infatti, temere che il vero culto di Dio, del tutto sprovvisto di forza propria, appaia bisognoso del sostegno di coloro che esso deve sostenere. Indubbiamente, la soluzione migliore sarebbe di poter trovare la verità lì dove la sua ricerca e il suo possesso sono assolutamente sicuri; ma se ciò non è possibile, allora ci si dovrà rivolgere altrove e cercarla a prezzo di qualsiasi rischio (7,19).

L'itinerario personale di Agostino: dal manicheismo al cristianesimo

Stabilite queste premesse, ti indicherò il tipo di strada che ho seguito quando cercavo la vera religione con quella disposizione d'animo con la quale ho appena esposto che deve essere cercata. Dunque, non appena me ne andai da voi al di là del mare, mi ritrovai indeciso ed esitante su che cosa dovessi tenere e che cosa abbandonare - indecisione che di giorno in giorno aumentava, da quando ho udito quell'uomo che, come tu sai, ci era stato promesso che sarebbe venuto quasi dal cielo a chiarirci tutto ciò che ci rendeva inquieti e nel quale invece, a parte una certa eloquenza, ho riconosciuto un uomo come tutti gli altri. Una volta stabilimomi in Italia, mi misi a riflettere dentro di me e ad esaminare seriamente non già se restare in quella setta nella quale mi pentivo di essere capitato, ma in quale modo si dovesse cercare il vero, per il cui amore i miei sospiri a nessuno meglio che a te sono noti. Spesso mi sembrava che fosse impossibile trovarlo e le grandi onde dei miei pensieri mi inducevano a favorire gli accademici. Spesso invece, vedendo, per quanto potevo, la mente umana così vivace, così sagace, così perspicace, ritenevo che la verità le rimaneva nascosta soltanto

perché non conosceva il modo secondo cui cercarla e che questo stesso modo doveva riceverlo da qualche autorità divina. Restava da cercare quale mai fosse questa autorità, dal momento che, pur tra tanti dissensi, ciascuno prometteva di darla.

Dinanzi a me, dunque, si apriva un'inestricabile selva in cui appunto mi dispiaceva molto di essermi cacciato; e la mia anima si agitava senza alcuna quiete in mezzo a queste cose, spinta dal desiderio di trovare il vero. Tuttavia, mi distaccavo sempre più da costoro che mi ero ormai proposto di abbandonare. In mezzo a tanti pericoli non mi restava altro che implorare l'aiuto della divina Provvidenza con parole accompagnate da lacrime e lamenti, e lo facevo assiduamente. Già alcune prediche del vescovo di Milano mi avevano indotto a desiderare, con qualche speranza, di fare ricerche su molte cose dello stesso Vecchio Testamento, nei confronti delle quali, come sai, avevamo forte avversione, essendoci state male presentate. Avevo deciso di restare catecumeno nella Chiesa a cui i miei genitori mi avevano affidato fino a che non avessi trovato ciò che desideravo oppure non mi fossi convinto che non andava cercato. Se ci fosse stato qualcuno capace di insegnarmi, allora mi avrebbe potuto trovare assai ben disposto e molto docile. Se, dunque, scopri che anche tu da tempo ti trovi in questa condizione e provi la stessa sollecitudine per la tua anima, e se ti sembra di essere stato ormai abbastanza sbattuto qua e là e vuoi porre fine a questo genere di fatiche, segui la via dell'insegnamento cattolico, che da Cristo stesso, per mezzo degli Apostoli, si è diffusa fino a noi e da qui si estenderà alle generazioni future (8,20).

La fede precede la riflessione critica

Ma ora vedi, tu dirai, se dobbiamo credere quando si tratta di religione. In effetti, se ammettiamo che sono cose diverse il credere e l'essere credulo, non ne segue che non ci sia nessuna colpa a credere quando si tratta di religioni. E che diresti se tanto il credere quanto l'esser credulo fossero viziosi, come lo sono l'essere ubriaco e l'essere ubriacone? Chi ritiene ciò per certo mi sembra che non possa avere alcun amico. Se, infatti, è turpe credere qualcosa, allora o credere ad un amico è un atto turpe, oppure non vedo come chi, non credendo affatto all'amico, possa ancora chiamare costui, o se stesso, amico. A questo punto tu dirai: "Ammetto che talvolta si deve credere qualcosa; ma spiegami ora in che modo, in fatto di religione, non sia turpe credere prima di sapere". Lo farò, se potrò. Ti chiedo perciò: cosa ritieni più grave, in fatto di colpa, trasmettere la religione a un indegno oppure credere a ciò che dicono coloro che la trasmettono? Se non ti è chiaro chi io chiami indegno, dico che è colui che si fa avanti con il cuore insincero. Tu ammetti, io penso, che è colpa più grave svelare i santi misteri, se ve ne sono, a un tale uomo che credere a uomini religiosi che affermano qualcosa della religione stessa. Di certo, non sarebbe stato degno di te rispondere diversamente (10,23).

La fede è la via più salutare per essere capaci di comprendere la verità

Ma dirai: "Non era forse meglio che me ne avessi data la ragione, perché io la seguissi senza alcuna temerità dovunque essa mi conducesse?". Forse lo era; ma poiché è una questione tanto grande per te conoscere Dio per via razionale, ritieni forse che tutti siano capaci di comprendere le ragioni mediante le quali la mente è condotta all'intelligen-

za di Dio, oppure un buon numero o pochi soltanto?”Ritengo che sono pochi”, tu affermerai.”E pensi forse di far parte di costoro?”.”Non spetta a me rispondere”, dirai. Tu, dunque, ritieni che spetti all’altro crederti anche su questo; cosa, appunto, che egli fa. Ricordati soltanto che già per due volte egli ha creduto a te che dici cose incerte, mentre tu neppure per una volta sei disposto a credere a lui che pure ti ammonisce con grande diligenza. Ma supponi che la cosa stia così: che tu ti faccia avanti con animo sincero per accogliere la religione e che faccia parte di quei pochi uomini, di modo che tu sia in grado di afferrare le ragioni mediante le quali la natura divina è conosciuta in modo certo. E che? Ritieni che la religione debba essere preclusa agli altri uomini che sono privi di un’intelligenza così limpida (10,24)?

In che modo si debbano evitare coloro che promettono di condurci con la ragione

Perciò ci resta ormai da considerare in che modo si debbano evitare coloro che promettono di condurci con la ragione. Si è già detto, infatti, come sia possibile seguire senza colpa coloro che ordinano di credere. Quanto però al fatto di rivolgersi a coloro che si fanno garanti della ragione, alcuni pensano non solo che non sia da biasimare, ma addirittura che meriti qualche lode; ma non è così. In materia di religione, infatti, meritano la lode due tipi di persone: quelle che hanno già trovato, che bisogna giudicare anche le più felici e quelle che cercano con il più grande ardore e con la massima rettitudine. Le prime sono già nel pieno possesso, le altre sono sulla strada per la quale vi si giunge con assoluta certezza. Vi sono poi altri tre generi di uomini, che sono indubbiamente da censurare e da detestare. Il primo genere è di coloro che si affidano a congetture, cioè che ritengono di sapere ciò che non sanno; il secondo è quello di coloro che, pur sapendo per certo di non sapere, non cercano in modo da trovare; il terzo è quello di coloro che né ritengono di non sapere né vogliono cercare. In modo analogo nell’animo umano vi sono tre attitudini, che sono, per così dire, confinate tra loro, ma che però meritano di essere ben distinte: il comprendere, il credere, l’opinare. Considerate per se stesse, la prima non è mai in difetto, la seconda lo è talvolta, la terza sempre. Infatti comprendere ciò che è grande e nobile, o addirittura ciò che è divino, è il colmo della felicità; comprendere, invece, ciò che è superfluo non nuoce affatto, ma forse nuoce insegnarlo perché sottrae tempo a ciò che è necessario. Quanto alle cose dannose, male non è comprenderle, ma farle o subirle (11,25).

Grave danno è credere solo a quello che si sa

Se, dunque, non si deve credere a ciò che non si sa, chiedo come i figli possano sottomettersi ai loro genitori e come possano amare con reciproco affetto coloro che non credono essere i loro genitori. In nessun modo, infatti, è possibile conoscere il padre con la ragione, ma lo si crede tale per l’interposta autorità della madre; e neppure per quanto riguarda la madre stessa, invero, si crede alla madre, ma alle ostetriche, alle nutrici, alle ancelle. Infatti colei a cui il figlio può essere sottratto e sostituito con un altro, non può forse ingannare, dal momento che è stata ingannata? Pur tuttavia noi crediamo, e lo crediamo fermamente, ciò che riconosciamo di non poter sapere. Chi non vedrebbe infatti che, se così non fosse, l’amore, che è il più sacro dei legami del genere umano, sarebbe profanato dalla più insolente delle malvagità? Chi dunque, anche se insensato, considererebbe colpevole colui che avesse

reso le dovute dimostrazioni di affetto a coloro che credeva essere i suoi genitori, anche se non lo erano? Chi, al contrario, non avrebbe giudicato meritevole di essere scacciato colui che avesse amato pochissimo quelli che forse erano i suoi veri genitori, temendo di amare quelli falsi? Sono molti gli argomenti che si possono portare per mostrare che non c'è assolutamente nulla dell'umana società che non ne risulterebbe danneggiato, qualora avessimo deciso di non credere a niente che non possiamo considerare come percepito (12,26).

***Soltanto il
sapiente non
pecca***

Ma ora ascolta ciò di cui ormai confido di poterti convincere più facilmente. Quando si tratta di religione, cioè di adorare e di comprendere Dio, quelli che devono essere meno seguiti sono coloro che ci dissuadono dal credere, promettendoci subito la ragione. Nessuno dubita, in effetti, che tutti gli uomini sono o stolti o sapienti. Ora però chiamo sapienti non gli uomini avveduti e pieni d'ingegno, ma quelli che possiedono, per quanto è possibile all'uomo, una conoscenza ben salda e provata dello stesso uomo e di Dio, con una vita e dei costumi in armonia con essa; tutti gli altri, invece, quali che siano le competenze e incompetenze di cui dispongono e quale che sia il modo di vivere che tengono, meritevole di elogio o di biasimo, li ascriverai al numero degli stolti. Stando così le cose, chi, per quanto poco intelligente, non vedrebbe chiaramente che per gli stolti è più utile e salutare sottomettersi ai precetti dei sapienti che non condurre la vita secondo il proprio giudizio? Poiché tutto ciò che si fa, se non lo si fa in maniera retta, è peccato: e in nessun modo può essere fatto in maniera retta ciò che non procede dalla retta ragione. La retta ragione, poi, non è altro che la stessa virtù. Ma in quale degli uomini si trova la virtù, se non nell'animo del sapiente? Soltanto il sapiente, dunque, non pecca. Di conseguenza, ogni stolto pecca, fuorché in quelle azioni nelle quali ha obbedito al sapiente; tali azioni, infatti, procedono dalla retta ragione, e lo stesso, per così dire, deve essere ritenuto padrone delle proprie azioni, quando è come uno strumento e un servitore del sapiente (12,27).

***Cristo non volle
nulla prima
e con più forza
della fede***

Poiché il sapiente è così unito a Dio con la mente che nulla si interpone che lo separi da Lui - Dio, infatti, è verità e in nessun modo uno è sapiente se non raggiunge la verità con la mente -, non dobbiamo affermare che fra la stoltezza dell'uomo e la assolutamente integra verità di Dio trova posto, per così dire come un che di medio, la sapienza dell'uomo. Il sapiente infatti, per quanto gli è concesso, imita Dio; l'uomo stolto invece, se pur vuole imitare qualcosa che giovi alla sua salute, non ha nulla di più prossimo dell'uomo sapiente. Ma poiché, come si è detto, è difficile discernere Dio con la ragione, bisognava mettere alcuni miracoli davanti agli occhi, ai quali gli stolti ricorrono molto meglio che alla mente, affinché, sollecitati dall'autorità, gli uomini purificassero prima la loro vita e i loro costumi, e così divenissero idonei per accogliere la ragione. Poiché, dunque, bisogna imitare l'uomo senza però riporre in lui la speranza, che cosa sarebbe potuto accadere di straordinariamente più buono e generoso del fatto che la Sapienza stessa di Dio, pura, eterna e immutabile, alla quale è necessario che aderiamo, si degnasse di farsi uomo? Ed Egli non solo ha fatto cose che ci invitavano a seguire Dio, ma ha anche sofferto cose che ci sconsigliavano dal seguirlo. Poiché, infatti, nessuno può conseguire il bene saldissimo e sommo se non lo ha

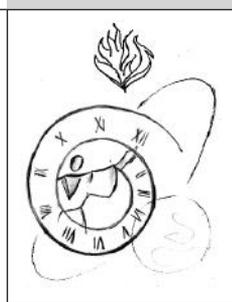
amato in modo completo e perfetto - e ciò non è assolutamente possibile finché abbiamo paura dei mali e degli accidenti del corpo -, Egli, nascendo e operando in modo straordinario, si è procurato l'amore; morendo e risorgendo ha eliminato il timore. E anzi, in tutte le altre cose che sarebbe lungo ricordare, si è presentato in modo da farci capire fin dove può arrivare la clemenza divina e fin dove può essere sollevata l'umana debolezza (15,33).

***La Sapienza
stessa si è
incarnata
per farsi
maestra nella
vita***

È questa, credilo, l'autorità più salutare, questa la prima elevazione della nostra mente dalla sua dimora terrestre, questa la conversione dall'amore per questo mondo all'amore per il vero Dio. L'autorità è l'unica che induce gli stolti ad affrettarsi verso la sapienza. Finché non siamo in grado di comprendere le cose nella loro purezza, è indubbiamente sgradevole essere ingannati dall'autorità, ma è di certo ancora più sgradevole non esserne toccati. Se infatti la divina Provvidenza non presiede alle cose umane, non c'è affatto motivo di preoccuparsi per la religione. Se invece, da una parte, la bellezza di tutte le cose - che si deve credere sicuramente emanata da una qualche sorgente di autentica bellezza - e, dall'altra, una non so qual coscienza interiore sollecitano, per così dire in forma collettiva e individuale, gli animi migliori a cercare Dio e a servirlo, allora non si deve perdere la speranza che esista una qualche autorità, costituita da Dio stesso, sulla quale appoggiarci, come su un solido gradino, per elevarci verso Dio. Ora, questa autorità, se si prescinde dalla ragione che, come spesso abbiamo detto, molto difficilmente è compresa dagli stolti nella sua purezza, ci tocca in due modi: in parte con i miracoli, in parte con la moltitudine di quelli che la seguono. È indubitabile che il sapiente non ha bisogno di nessuna di queste cose. Ma ora per noi si tratta di riuscire ad essere sapienti, cioè di aderire alla verità, cosa che di certo è irrealizzabile per un animo abietto. L'abiezione dell'animo, per dirla in breve, consiste nell'amore per qualsiasi oggetto all'infuori dell'anima e di Dio; ebbene, quanto più uno ne è immune, tanto più facilmente attinge il vero. Pretendere, quindi, di vedere il vero per purificare lo spirito, quando invece bisogna essere puri per vederlo, di certo significa sconvolgere l'ordine e procedere alla rovescia. All'uomo, dunque, che non è capace di attingere la verità, viene in aiuto l'autorità, perché ne divenga capace e si lasci purificare (16,34).

P. Eugenio Cavallari, OAD

Il viaggio di Papa Benedetto XVI in Turchia



Luigi Fontana Giusti

I quattro giorni del viaggio di Papa Ratzinger in Turchia (28 novembre-1 dicembre 2006) possono considerarsi un fatto storico di grande importanza cui ha arriso un successo pieno, sia sul piano apostolico, sia in campo diplomatico e politico.

I. Come apostolo, divulgatore, missionario, promotore di dialogo, Papa Benedetto XVI difficilmente poteva scegliere luoghi più significativi, ricchi di sacralità e di simbolismi religiosi per la cristianità e per l'intera umanità. Nonostante la presenza cattolica in Turchia si sia notevolmente ridotta, il valore di una così alta testimonianza del capo della chiesa di Roma ha rappresentato un balsamo ed uno stimolo per i cristiani tutti e per tutti i credenti.

Non va dimenticato che, dopo la Palestina, la seconda "Terra Santa" del cristianesimo è la Turchia, dove si possono rintracciare radici tra le più profonde ed importanti della nostra storia religiosa. È in terra turca che sono stati celebrati i più significativi tra i primi Concilii (dal primo Concilio ecumenico di Nicea del 325, convocato dallo stesso imperatore Costantino; ai tre Concilii di Efeso del 196, del 401 e quello generale del 431; al Concilio di Calcedonia del 451; a quelli di Cesarea, Antiochia, Costantinopoli...), che hanno posto le fondamenta della teologia cattolica.

È d'altronde in Turchia, terra piena di memorie bibliche e patristiche, che sono sorte le prime e più vivaci comunità cristiane (Efeso, Antiochia, Smirne e le Chiese dell'Apocalisse in gran parte fondate dagli stessi Apostoli); è in Turchia che è nato San Paolo; dove è la tomba di San Giovanni apostolo; dove è conservata la casa della Madonna ad Efeso, oggetto di culto e meta di pellegrinaggi di cristiani e di musulmani.

Anche in termini di ecumenismo cristiano, è in Turchia che si è tra le altre radicata la tradizione liturgica orientale e la ortodossia bizantina. L'incontro del Papa con il Patriarca Bartolomeo I (270° Arcivescovo di Costantinopoli) è stato un modello di mode-



Il Papa con il Patriarca Bartolomeo I.

razione e di sagacia apostolica (i timori turchi di pretese di enclave “vaticane” da parte di Bartolomeo per Istanbul, non si sono concretizzati).

Monsignor Padovese (Vescovo e Vicario Apostolico in Anatolia) si chiede, sull’ “Osservatore Romano” del 23 novembre, cosa sarebbe il nostro cristianesimo senza figure legate alla Turchia quali quella di Paolo di Tarso, dell’Evangelista Luca (originario di Antiochia), di Timoteo di Listra, Tito, Ignazio d’Antiochia, Tecla di Iconio, Nicola di Mira, Margherita di Antiochia di Pisidia, e senza quella lunga teoria di martiri e di asceti nati in quelle terre e che riempiono i nostri martirologi? E d’altronde il compianto Papa Giovanni XXIII, a lungo Nunzio ad Ankara, ha eletto a protettori del Vaticano II Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo, oltre a Gregorio Magno, suo predecessore a Costantinopoli.

Uno dei momenti più belli (anche se controverso in certi ambienti del mondo cattolico) del pellegrinaggio del Papa in Turchia, è stato certamente quello del raccoglimento del Sommo Pontefice, assieme al Muftì di Istanbul, nella Moschea Blu, rivolto “all’unico Signore del cielo e della terra, Padre misericordioso dell’intera umanità”. Momento di coraggiosa umiltà e di grande religiosità che riecheggia il messaggio ecumenico del Vaticano II. Si legge infatti nella Dichiarazione conciliare “Nostra Aetate” del 28 ottobre 1965, sulla religione musulmana:

“La chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l’unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente... Gli uomini cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti anche nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo il sacrosanto sinodo esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”.

Riferimenti comuni e momenti di alta spiritualità e di sincera intesa inter-religiosa, che hanno certamente lasciato tracce positive e cancellato passati malintesi, a vantaggio reciproco.

II. Sul piano diplomatico, la visita si è svolta in un momento certamente non facile nelle relazioni del governo di Ankara con l’Unione Europea. La sensazione turca che, dopo anni di interminabili e spesso inconcludenti trattative (talvolta lesive della dignità di un grande Paese), sia giunta l’ora di concludere la fase preliminare dei negoziati, o volgersi verso diverse scelte alternative, e a fronte di una opinione pubblica vieppiù disillusa e insofferente (la copertina del “Courier International” apriva il suo numero ed i suoi servizi del 23-29 novembre sul titolo del “Desamour” insinuatosi nelle relazioni tra Turchia ed U.E.), il governo Erdogan stenta a tenere la barra dritta su Bruxelles.

I governi europei sembrano sempre più esitare e tergiversare a fronte dell’occasione storica, difficilmente ripetibile, di allargare i propri confini ad un grande paese, giovane, dinamico, in espansione in una zona cerniera tra Europa, Medio Oriente, Balcani, Asia Centrale e Caucaso, con un ruolo di “ponte” tra Occidente ed Oriente, tra società cristiane e laiche e un Islam tuttora moderato, tra disponibilità al dialogo e rischi di scontro di civiltà.

Ed è anche per questo che la visita pienamente riuscita del Papa assume particolare valore. Le pur caute parole di Benedetto XVI in favore della Turchia in Europa, sono state un utile *propulsore* alla continuazione del negoziato ed un opportuno *detonatore* per quanti utilizzano, strumentalizzandole, anche le differenze di religione come ulteriore ostacolo a una compiuta integrazione della Turchia in Europa.

Il Premio Nobel turco per la letteratura, Orhan Pamuk, intervistato da Repubblica il 7 dicembre, riconosce il buon esito complessivo della visita del Papa, sia da un punto di vista diplomatico che politico. Quella che l’ “Economist” ha definito “the trickiest diplomatic mission undertaken by a Pope” si è quindi conclusa con soddisfazione ge-

nerale, riflessa dalla stampa turca, grazie all'intelligenza, equilibrio, umiltà e perspicacia, necessari a fugare passate incomprensioni (dalle dichiarazioni del Cardinale Ratzinger, all'epoca contrario alla Turchia in Europa, alla prolusione di Ratisbona, al più recente caloroso incontro con il Presidente della Repubblica cipriota Tassos Papadopoulos in Vaticano).

Il Papa ha così riaperto, con grandissima intelligenza e tempestività, il dialogo tra cristiani cattolici e ortodossi e musulmani, senza riserve o preclusioni dogmatiche né programmatiche, agevolando così anche i rapporti politici tra Ankara e Bruxelles.



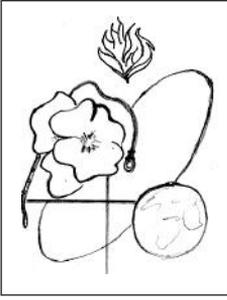
Il Papa con il Gran Mufti Ali Bardakoglu.

III. Sul piano politico, una migliore intesa tra religioni ed il riconoscimento alla Turchia del suo ruolo particolare, da parte della massima autorità religiosa dell'Occidente, sono comunque fattori della più grande importanza anche sul piano degli equilibri e della stabilità internazionale.

Laddove una marginalizzazione della Turchia da parte dei suoi maggiori partners occidentali avrebbe conseguenze destabilizzanti deleterie per noi tutti, ogni ravvicinamento e miglior sintonizzazione di posizioni e di intenti possono considerarsi altamente positivi e costruttivi nei rapporti interoccidentali ed internazionali: il successo della visita di Papa Benedetto XVI ha raggiunto questo ed altri scopi positivi per lo stesso governo turco, che ha potuto così dimostrare di non essere condizionabile dalle frange estreme della sua popolazione.

Se, per malaugurata ipotesi, Turchia e U.E. dovessero mancare l'occasione storica di poter realizzare un futuro politico, economico, culturale ed istituzionale comuni, le colpe di chi avrà contribuito a far pretestuosamente fallire una tale occasione storica, non potrebbero certo più essere condivise dalla Chiesa di Roma, come avrebbe invece potuto essere in precedenza ipotizzato, in nome di una presunta incompatibilità anche religiosa tra le parti, che i messaggi di Papa Benedetto XVI hanno invece dimostrato infondata.

Luigi Fontana Giusti



Angelo Grande, OAD

In dialogo

Il dialogo è possibile e costruttivo nella misura in cui si conosce e si condivide il significato delle parole. Nel rigoroso metodo scolastico, ricordo dei lontani anni di studio, la trattazione di ogni argomento veniva fatta precedere, sui testi, da una breve introduzione che precisava il significato da dare ai termini contenuti nell'enunciato della tesi e nel discorso successivo. Intendersi sul significato del linguaggio è essenziale per condurre fruttuosamente una conversazione. Ecco lo scopo di questa pagina.

Demòni

Sono angeli capeggiati da Satana che, accecati dall'orgoglio, si sono ribellati a Dio con una scelta irreversibile perciò impossibile da perdonare.

Le rappresentazioni letterarie e artistiche dei secoli passati sono diventate estranee alla cultura del nostro tempo. Sarebbe però un errore pericoloso relegare il demonio nel mondo della pura fantasia. D'altra parte non bisogna vedere la presenza del demonio dappertutto e alimentare paure irrazionali o un interesse malsano.

È diffusa una credulità morbosa nei prodigi demoniaci, nei malefici, nella mala sorte. Si vede il diavolo ovunque meno dove sicuramente sta cioè nel peccato. In alcune situazioni negative è possibile riconoscere una particolare influenza dello spirito del male il quale però non può prevalere su chi si affida a Dio la cui supremazia è totale.

Contro l'opera del demonio si ricorre alla preghiera, ai sacramenti, alle opere buone e - se necessario - all'esorcismo. (cfr. Catechismo degli Adulti nn. 381 – 387).

Docile

È un aggettivo caduto in disuso perché si applica ad una persona disposta ad accettare un consiglio e a lasciarsi guidare da un parere. Una persona siffatta è realisticamente consapevole, nonostante la diffusa pretesa in contrario, di non essere assolutamente indipendente ed autosufficiente.

Il docile non è un rinunciatario, un pigro, un debole, una macchina che eseguisce.

Non siamo nati "prodotto finito": siamo chiamati a diventarlo, lasciandoci aiutare, collaborando all'opera di Dio e dei fratelli.

La docilità è figlia della fiducia, sorella dell'umiltà e madre della obbedienza.

L'uomo è individuo chiamato alla relazionalità, deve quindi coniugare armoniosamente indipendenza e docilità.

Sottomettersi non significa rinnegarsi.

Documentazione

È il bagaglio di conoscenze e di prove che rende veritiere le convinzioni e credibili le affermazioni.

La documentazione difende la verità, cancella l'ignoranza e sconfigge la menzogna.

In una società in cui tutto è soggetto all'inquinamento, neppure la documentazione sfugge al pericolo di essere ignorata, manipolata, strumentalizzata.

Anche la fede, che non è un "salto nel vuoto" ma un salto "attraverso un attimo di vuoto", è possibile solo se poggia i piedi sulla pedana della documentazione!

"Cerco di capire per potermi rafforzare nella fede e, allo stesso tempo, credo per essere aiutato a comprendere più a fondo" confessava S. Agostino.

Dolore

"Fa parte della mentalità di chi è cresciuto nella civiltà del benessere rivendicare il diritto alla felicità. Non si deve più soffrire... Si fa eccessivo uso di farmaci... Basta una qualsiasi contrarietà a rendere nervosi e tristi. Si arriva ad affermare che accettare la sofferenza è immorale... Non si è capaci di dare un senso a questa esperienza umana fondamentale". Così leggiamo nel catechismo (n. 1020) curato dai vescovi italiani.

In effetti il dolore, in tutte le sue forme, è comprensibile ed accettabile nella misura in cui si riesce a trasformarlo in offerta, in fiducia, in speranza, in condivisione.

Il dolore, imponendo limitazioni ed espropri, costringe a ritoccare i parametri di stima e di valore con cui si valutano cose e persone.

In realtà di fronte al dolore si hanno le reazioni più diverse: chi ne esce sconfitto, chi fortificato; chi impreca e chi pazienta; alcuni diventano egoisti, altri più attenti e compassionevoli; c'è chi perde la fede in Dio e chi la ritrova; uno ne esce abbruttito, un altro rigenerato.

In definitiva il dolore è una medaglia e, come ogni medaglia, ha due facce che non si possono vedere contemporaneamente ma neppure si debbono ignorare: su una è piantata la croce, sull'altra sfolgora la scena della risurrezione.

Domenica

Il termine rivela la sua origine latina: "dies dominica" giorno del Signore. La qualifica di Signore (Dominus) è attribuita da S. Paolo e dalla primitiva comunità cristiana a Gesù risorto. La domenica è quindi il giorno che ricorda la risurrezione di Gesù. Un evento tanto straordinario da celebrare e rinnovare almeno una volta la settimana.

La domenica è un assaggio di paradiso nella misura in cui facilita l'incontro con Dio (celebrazione eucaristica) e la comunione con i familiari e con gli amici (riposo dal lavoro, svago, vicinanza a chi è nel bisogno,...).

Purtroppo per molti, anche cristiani, la Pasqua settimanale si riduce a un fine settimana: consumista, nervoso, vuoto.

Dottrina

La dottrina è quanto di meglio la umanità, nel suo cammino verso la verità, sia riuscita a scoprire e a tramandare.

Ogni generazione attraverso la sua ricerca ed esperienza, dà continuità al percorso di arricchimento. Dei molti sentieri o viottoli che si affiancano alla strada maestra alcuni possono essere scorciatoie, altri, benché disseminati di cartelli segnaletici inneganti alla libertà di ricerca e al progresso, non portano da nessuna parte.

Anche la fede cattolica ha una sua dottrina che nasce con la rivelazione fissata nella Bibbia, custodita, interpretata e tramandata dall'autentico magistero della Chiesa. Alla Chiesa spetta il compito e la responsabilità di discernere (accogliere o respingere) le acquisizioni della ricerca degli studiosi sulle materie di fede.

Per troppi credenti la "dottrina della fede" rimane ancora uno scrigno chiuso dal contenuto inesplorato, e il "credo" una formula ripetuta a memoria ma poco assimilata. Ciò rende difficile se non impossibile la trasmissione della fede alle nuove generazioni.

"Andare a dottrina" come si diceva un tempo, "andare a catechismo" come si dice oggi, sono inviti da non lasciar cadere nel vuoto.

"Occorre essere in grado – in termini comprensibili e capaci di agganciare la esperienza umana di chi ci interroga – di illustrare la propria fede, i suoi contenuti dottrinali e l'esperienza di vita che essi comportano. Non basta vivere, bisogna saper dire ciò che si vive" (Vescovi d'Italia).

"Noi non siamo filosofi a parole, ma a fatti; noi non diciamo delle grandi cose, ma le viviamo" (S. Cipriano).

"L'unico vantaggio della ignoranza è che non si deve fare fatica ad impararla" (Giacomo Biffi).

Dovere

Questa parola è a rischio di estinzione perché se ne fraintende il contenuto ed il significato.

Si è portati a considerare il dovere come una imposizione che ci viene dall'esterno mentre più semplicemente e positivamente, il dovere – e prima ancora il senso del dovere – è la forza che motiva e sorregge la volontà ad agire in modo corretto.

È "corretto" ciò che promuove il bene del singolo senza sacrificare il bene della società, cioè degli altri individui.

"Se è innegabile che la volontà di Dio su di noi - per potersi realizzare - comporti talora dei reali sacrifici, nondimeno nel più segreto di se stessa non può che coincidere con la nostra crescita più armonica e con la nostra felicità più perfetta".

Il verbo "dovere" sta in piedi sorretto dall'ausiliare "voglio", e questo deve necessariamente appoggiarsi al verbo "amo".

Motivato dalla convinzione e libero dai limiti del tornaconto egoistico, il senso del dovere, avrà vita lunga anche se non sempre facile.

Il dovere per il dovere rischia di trasformare la persona in un tritatutto che – a lun-

go andare - distrugge se stessa e gli altri.

Chi riesce a far coincidere il dovere con il desiderio agisce liberamente anche se con sforzo e non retrocede neppure di fronte al mancato riconoscimento, gratitudine, compenso.

Dubitare

Dubita chi è impedito da qualche “zona d’ombra” di vedere chiaro e, quindi, di assentire senza riserve.

La nebbia del dubbio si dirada rimuovendo la ignoranza e le menzogne.

Il contrario del dubbio è la evidenza, la verità lampante.

In ambito scientifico il dubbio è la molla che spinge alla ricerca e realizza il progresso. Diverso è il suo ruolo nei rapporti interpersonali per cui va dosato secondo le situazioni in modo che da fonte di prudenza non si trasformi in tarlo che rende impossibile la convivenza.

Voler tutto vedere, tutto sapere, tutto avere sotto controllo nell’ambito familiare e nella cerchia degli amici più intimi distrugge la fiducia reciproca senza la quale non sopravvive comunione o amicizia.

Anche il rapporto con Dio sfugge al meccanico e calcolato procedimento: evidenza-assenso. Ci si rapporta con Dio attraverso un atteggiamento di fiducia che genera sicurezza non quando l’orizzonte appare sgombro da ogni nube di mistero, ma allorché è affidabile la guida che ci conduce.

Un margine di dubbio lascia spazio alla libertà di scelta; e una scelta libera è guidata dall’amore.

P. Angelo Grande, OAD



Maria Teresa Palitta

Santa Brigida di Svezia “L’anello nuziale”

*“Mentre ero sul Calvario e piangevo mestissima,
vidi il mio Signore nudo e flagellato”*

Nell’etimologia gotica, il suo nome significa radiosa. Come perla, in un progetto mistico che va oltre lo scibile, affiorando dal medioevo ella diviene profeta per il terzo millennio. La giovinezza di Dio brilla nei suoi eletti, ed essi risplendono in eterno.

Nata a Finstad, nel 1303, dal nobile Birger Personn, Governatore dell’Upland, e da Ingeborg Bengtsdotter, parente dei reali di Svezia, nel 1316 si unisce in matrimonio con Ulf Gudmarsson, principe di Nericia. Nascono 8 figli tra i quali si distingue Caterina.

Nel 1333 Ulf riceve la nomina di Consigliere del Regno, e Brigida diviene dama della regina Bianca di Namur, sposa del re Magnus. La frequenza a corte la pone a contatto con i travagli del tempo; così il suo interesse politico prende forma, al punto da influenzare i giovani sovrani. Poiché la traiettoria del regno rimane immutata, Brigida preferisce allontanarsi. La formazione spirituale e dottrinale le suggerisce ben altro. È ancora impresso sul suo capo il segno della corona che la santa Vergine, a 7 anni, le offre: “Vieni, Brigida! Vuoi tu questa corona?”. La bambina accetta. In quel periodo Brigida è gravemente ammalata. Dal quel momento, il suo amore per Maria assume proporzioni grandiose.

Ancora fanciulla sperimenta un segno di appartenenza al martirio di Cristo. Dopo una predica sulla passione, vede il Signore dinanzi a Pilato: “Vedi, cara figlia, come mi hanno trattato? Come hanno lacerato queste membra? Non m’hanno lasciata intatta alcuna parte del corpo, non ve n’è una sola che non abbiano crudelmente piagata”.

“Signore, chi ti ha fatto questo? Chi ha osato ridurti in questo modo?”. E Gesù le risponde:

“Non altri se non coloro che con i peccati continuamente mi offendono e vilmente calpestano il mio sangue con disprezzo del mio amore”.

Ormai adulta, Brigida sceglie la croce, come orientamento definitivo. E l’Uomo della croce le rivela: “Mia Madre somiglia ad un giardino il quale, attorniato da ogni specie di fiori profumati, tutti li vince in leggiadria. Queste piante sono gli eletti di Dio, da Adamo in poi, ciascuna d’esse è caratterizzata da particolari virtù, però non regge al paragone con la trascendente bellezza di mia Madre”.

Nel 1341, lei ed Ulf si recano in Norvegia per pregare sulla tomba di sant’O-

lav, patrono della Scandinavia. Insieme intraprendono il cammino di Santiago di Compostella. Attraversando la Germania e la Francia, è impressionata dalle questioni politiche e religiose che affliggono l'Europa. È pronta per entrare nel fuoco delle riforme, già proposte per il suo popolo, tanto da essere ritenuta degna di presiedere al Governo.

La misteriosa corona postale sul capo dalla Vergine, comincia a suscitarle una nobiltà superiore ad ogni altra: in Europa esplose il seme della guerra, ed ella, madre amorevole, lavora intensamente per la pace in Francia, in Inghilterra e in Italia.

L'anno successivo, per questioni di salute, Ulf si ritira in un convento presso i monaci cistercensi di Alvastra. Brigida lo assiste con amore fino al 12 febbraio del 1344, giorno del trapasso. Prima di morire, egli infila al dito di Brigida il suo anello nuziale, pregandola di ricordarsi assiduamente della sua anima.

Dopo aver sistemato i figli e posto in ordine i beni della casa, Brigida compie l'ultimo atto. Fra lo stupore dei familiari, si sfilava l'anello nuziale e lo rompe. Essendo certa che Ulf è nella luce e che l'anello è l'ultimo vincolo, una volta liberata da esso, può introdursi nella vita ascetica. Arde dal desiderio di ricevere un altro anello, ora che le urgenze della terra decadono e la croce si staglia maestosa. Staccandosi da lei, Ulf la predispone al canto finale, e l'uno e l'altra, in una metamorfosi d'amore, contemplan Dio. *"Sfilarsi l'anello è il più duro dei sacrifici"* afferma.

Per due anni, ella si trasferisce presso il monastero di Alvastra per formarsi spiritualmente alla scuola di dotti maestri. Pietà, meditazione e conoscenza teologica divengono il traguardo prima di essere ispirata da Cristo: fondare l'ordine religioso dedicato al SS. Salvatore. Nel 1346 ella stessa pone la prima pietra, a Vadstena. Nel 1370 Urbano V l'approva. Per il Giubileo del 1350 indetto, da Avignone, da Clemente VI, Brigida intraprende il viaggio verso Roma. Siamo nella seconda metà del 1349. L'anelito della nobile vedova è tridimensionale: acquistare il Giubileo, confermare il suo Ordine, attendere il rientro del



S. Brigida.

papa nella sua sede.

È autunno, quando Brigida di Svezia (48 anni) tocca il luogo prescelto da Cristo, perché le sue membra vive, nella città dell'impero, superino ogni altra potenza. Roma diviene la sua seconda patria. Anche il suo impegno, per il rientro del papa, premia le sue aspettative:

Urbano V nel 1367 rientra a Roma, cavalcando una mula bianca, di cui l'imperatore Carlo V e il Duca di Savoia reggono le redini. Il Pontefice rimane per un periodo di due anni; quindi riparte. La profezia di Brigida si avvera: ad Avignone il papa giunge solo per morirvi, come predettopoli.

La voce misteriosa, che impera nella coscienza dei santi, non mente. Così, la mortificazione, la carità e l'abbandono in Dio, la pongono come sigillo sulla città di Pietro. Lei, la nobildonna svedese, arriva al punto di elemosinare per i poveri, sul sagrato delle chiese. I legami con l'alta società sono infranti. Il mondo la conosce e lei conosce il mondo, ma vi è un unico modo per comunicare: lo spirito.

Diviene Terziaria Francescana e visita Assisi, per onorare colui che, spogliatosi di tutto, risplende come serafino. Si reca a Milano, per visitare sant'Ambrogio. Quindi visita Pavia: il santo Padre Agostino attende che Brigida veda l'urna che racchiude i suoi resti. Non rimane che un segno: *"Angusta è la casa della mia anima perché tu possa entrarvi: allargala dunque; è in rovina: restaurala, ma chi potrà purificarla, a chi griderò, se non a te: Purificami, Signore dalla mie brutture ignote a me stesso, risparmia al tuo servo le brutture degli altri"* (Conf. 1,5,6).

Il pianto del grande mistico risuona nel cuore di Brigida, ormai pronta ad apprendere il latino per poter leggere la Bibbia ed i suoi prediletti esegeti Agostino e Bernardo. Così, alla scuola del Vescovo di Ippona, perfeziona il suo ardore e si immerge totalmente nell'umanità di Cristo.

La costruzione, da lei fatta erigere nella sua proprietà, per i poveri e i malati, è ormai storia redentiva. Curando con le sue mani gli accessi e le ferite (in presenza dei figli perché apprendano), compone l'inno alla carità. È il tempo in cui vive nel castello di Ulfasa; la sua famiglia è ancora unita; Ulf è al suo fianco, ma Cristo è nel suo cuore e la dispone a un compito destinato a infrangere per sempre l'idea che la ricchezza e la nobiltà possano impedire l'ascesi e la mistica. Alla scuola di Agostino, Brigida si svuota totalmente e conosce sulla terra le meraviglie del cielo: *"Figlia mia, ho ricevuto sul mio corpo 5480 colpi. Se tu vorrai onorarli, dirai 15 Pater e 15 Ave con le orazioni seguenti, durante un anno. Trascorso l'anno, tu avrai salutato ognuna delle mie piaghe"*. Il Signore la istruisce parlandole attraverso il crocifisso posto nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, a Roma, ed ella compone le famose Orazioni, poste in dubbio dal padre spirituale Pietro Olavsson. Questi, dopo un colpo apoplettico, che interpreta come schiaffo di Dio, guarisce solo dopo aver fatto voto di trascrivere fedelmente tutto ciò che Brigida gli riferisce.

A causa delle sue rivelazioni, ella viene definita *matta e mentecatta*. Il crogiolo in cui entrano le anime nobili è sempre azionato da una fiamma altissima. La sofferenza caratterizza le anime che onorano l'umanità di Cristo e vi aderiscono. Ella ha sul capo la "corona": la traduce, sul velo monacale, e la diffonde.

Brigida è protetta fin dal seno di sua madre, la quale, di ritorno da un pelle-

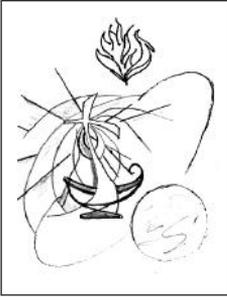
grinaggio alla tomba di santa Brigida di Scozia, viene salvata misteriosamente. Un personaggio circonfuso di luce le appare la notte seguente: “Sappi, o Ingeborg, che tu sei scampata dal naufragio in vista di quella creatura che porti nel tuo grembo. Perciò la nutrirai con l’amore di Dio, perché da Dio stata data”.

Il frutto “radioso” di quel parto fa dire a Giovanni Paolo II: “La sua tipica testimonianza di donna, fedele alla Santa Chiesa, costituisce un incoraggiamento per tutti i credenti”. È il 1991, IV centenario della canonizzazione della Santa. La Lettera apostolica, inviata alle brigidine, rimane un documento di altissimo valore. La Mistica del Nord continua a propagare il buon seme ricevuto dalle mani di Cristo. I dubbi, sulle Rivelazioni, si sciolgono al fuoco della fede che le generazioni successive, dopo il transito di Brigida (23 luglio 1373) accendono e alimentano. Inutile combattere il mistero che Dio depone nelle anime. Esso diviene la perla riflettente (non più mistero) sulla quale la luce superiore offusca quella inferiore. Tutto corrisponde. Tutto ha un fine. Tutto si realizza. I dubbi cadono come foglie secche: il 7 ottobre 1391 Brigida viene elevata agli onori degli altari.

Il percorso storico diviene eterno. Il suo amore per l’Europa e per l’unità dei cristiani si evolve col passare dei giorni, poiché l’amore perdura: “*Dio, mia unica speranza. Ti comprenderò, o tu che mi comprendi; ti comprenderò come sono anche compreso da te: virtù dell’anima mia, entra in essa e adeguala a te, per tenerla e possederla senza macchia né ruga. Questa è la mia speranza, per questo parlo, da questa speranza o gioia ogni qualvolta la mia gioia è sana. Gli altri beni di questa vita meritano tanto meno le nostre lacrime, quanto più ne versiamo per essi, e tanto più ne meritiamo, quanto meno ne versiamo*” (Conf. 10,1,1).

È edificante immaginare santa Brigida immersa nelle *Confessioni* di sant’Agostino. La salita verso Dio avviene mediante la spogliazione, il totale abbandono, il silenzio dell’anima. “*Pazienza e silenzio*” dice, a sua figlia Caterina, prima di spirare. È l’ultima eredità di sua madre. E Caterina, sotto la guida della Vergine, si santifica. Nel 1489 viene canonizzata. Intanto il pane della carità continua a sfamare le folle.

Maria Teresa Palitta



Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Cristina, OSA

L'amicizia cristiana

Non vi chiamo più servi ma vi chiamo amici (cfr. Gv 15,15), dice Gesù ai suoi apostoli la sera del primo Giovedì Santo della storia, quando dona loro il suo Corpo e Sangue nel Pane e Vino consacrati.

E nella Sacra Scrittura troviamo questa definizione illuminante: Chi trova un amico fedele, trova un tesoro (cfr. Sir 6,14).

Ma perché? Cos'è l'amicizia?

Una mentalità individualista ed edonista sempre più diffusa cerca di anestetizzarci: ognuno è concentrato a realizzare il proprio interesse e tornaconto, a soddisfare le proprie voglie e non riesce a vedere oltre la punta del suo naso. E così purtroppo, per molti oggi "amico" è colui che può servire a raggiungere uno scopo (ma solo finché serve, e al quale non guardare se le circostanze impongono una scelta tra me e lui o se posso trarne un profitto maggiore) e si aspira a "farsi amici" di persone importanti, che possono; salvo poi, se per caso la prova bussa alla loro porta, ad abbandonarle di corsa, per non rischiare di essere coinvolti nella loro disgrazia. Non è questa la vera amicizia!

«L'amicizia è la benevolenza verso qualcuno, che si ama per se stesso e, da parte sua, corrisponde con identico volere» (S. Agostino, *Le 83 Questioni diverse*, 31,3).

Parlare di amicizia con questo significato, nel questo clima poco... fertile in cui viviamo, potrebbe sembrare una perdita di tempo. Ma quando, se non in tempi di crisi di valori, è necessario ridirseli questi valori? È così per la fede, la famiglia, la coppia, l'educazione... È così pure per l'amicizia!

Vi chiamo amici! Chi trova un amico, trova un tesoro!

Amico è una parola impegnativa che – come la parola amore – dovremmo tremare nel pronunciarla. Ma per chi conosce amicizia vera non esiste parola più dolce e piena di conforto.

Essa è comunione di cuori e di menti che, non annullando le diversità anzi valorizzandole, rende uno nel sentire e nel volere; è portare con gioia i pesi gli uni degli altri perché *«niente dimostra tanto bene l'amicizia quanto il portare il peso dell'amico»* (S. Agostino, *Le 83 Questioni diverse*, 71,1); è presenza che non viene meno e che non tradisce per non rinnegare la verità di sé. Gesù si rivolge a Giuda, che lo consegna ai soldati, chiamandolo: *«Amico!»* (Mt 26,50).

E cosa è chiamato a diventare il cristiano se non amico di Gesù? Anzi, tanto amico da essere un altro Gesù! *«Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù...»*, proclamerà San Paolo nella sua lettera ai Filippesi (2,5 e ss.).

Sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, così descrive l'amicizia: *«i colloqui, le risa in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatempi ora frivoli ora decorosi, i dissensi occasionali, senza rancore, come di ogni uomo con se stesso, e i più frequenti consensi, insaporiti dai medesimi, rarissimi dissensi; l'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo, la nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose di chi ritorna. Questi e altri simili segni di*

cuori innamorati l'uno dell'altro, espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi e da mille gesti gradevolissimi, sono l'esca, direi, della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola. Tutto ciò si ama negli amici, e si ama in modo che la nostra coscienza di uomini si sente colpevole, se non risponde sempre con amore ad amore senza chiedere all'essere amato che prove di affetto» (4, 8,13.9,14).

E subito, per sottolineare che la stabilità della vera amicizia risiede solo in Dio, aggiunge: «*Felice chi ama te, l'amico in te, il nemico per te. L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in chi non è mai perduto. E chi è costui, se non il Dio nostro?*» (Confess. 4, 9,14).

Come non sentire l'eco delle parole della Sacra Scrittura: «*Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore. Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore. Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia, perché come uno è, così sarà il suo amico*» (Sir 6,14-17).

Infatti «*non c'è vera amicizia, se non quando l'annodi tu, Signore, fra persone a te strette col vincolo dell'amore diffuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato*» (Confess. 4,4,7). Ed Egli la annoda specialmente nella sua Chiesa, comunità dei figli, degli amici di Dio.

Per questo il Santo Padre Benedetto XVI ha potuto dire: «*Io, debole servitore di Dio, devo assumere questo compito inaudito. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo? Non sono solo. La schiera dei Santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta. E la vostra preghiera, cari amici, la vostra indulgenza, il vostro amore, la vostra fede e la vostra speranza mi accompagnano. Cari amici, in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari ad amare sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il Suo gregge. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri. Chi fa entrare Cristo [nella propria vita] non perde nulla, nulla - assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No, solo in questa amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in questa amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in questa amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera*» (Omelia per l'inizio del ministero di Supremo Pastore, 24 aprile 2005).

L'amicizia vera è fiducia e fedeltà; è perdita pura ma di marca evangelica, quella che guadagna quando perde; è disponibilità assoluta; è desiderio di condividere tutto quello che è proprio; è fare il primo passo; è non aspettarsi nessuna "ricompensa" se non la gioia dell'amicizia e del dono. L'amicizia vera è sguardo accolto e accogliente, gesto accolto e accogliente, parola accolta e accogliente, silenzio che si fa accoglienza piena dell'altro così come è, perché è lui e non vuole che sia diverso.

Amicizia è insomma una declinazione dell'amore, quella che superando l'eros vive totalmente nell'agape, nel dono di sé all'altro e proprio in questo donarsi trova la sua felicità e l'essere veramente e pienamente se stesso. Perché «*non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13).

Ma come è possibile tutto ciò?

È possibile perché a nostra volta ci è donato: siamo amati per primi, da sempre. E in fondo la santità, il segreto della santità non è altro che «*l'amicizia con Cristo e l'adesione fedele alla sua volontà*» (Benedetto XVI, Incontro con i seminaristi, Colonia, 19 Agosto 2005). Perché «*se Dio diventa assente nella mia vita, se Gesù è assente manca una guida, manca un'amicizia essenziale, manca anche una gioia importante per la vita, la forza di crescere come uomo, di superare i miei vizi e di maturare umanamente*» (Benedetto XVI, Incontro con i bambini della Prima Comunione, Piazza S. Pietro, 15 Ottobre 2005).

Parafrasando San Paolo, potremmo dire che l'amicizia «è paziente, è benigna; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (cfr. 1 Cor 13,4-7).

Non è un'utopia ma la realtà bella e buona che Dio ci chiede di accogliere e vivere per anticipare già ora quella che sarà la beatitudine del Paradiso, vita di vera amicizia.

* * *

*Sguardi, sorrisi, abbracci,
dialoghi, confidenze...*

Quanta ricchezza, Signore,

nell'amicizia che nasce tra due cuori innamorati di Te.

*Sguardi che sanno andare oltre gli occhi del corpo,
che sanno intravedere la Tua presenza nell'altro...*

*Sorrisi che reciprocamente si scambiano la gioia dello stare insieme
che dicono la delizia dell'amore puro,*

del reciproco dono, della preziosità dell'uomo

creato a Tua immagine e somiglianza;

che benedicono la Tua creazione, Signore,

quel 'Fiat' detto ad ogni uomo dall'eternità

e che oggi si fa presenza e dono anche per me.

*Abbracci che non si fermano al corpo ma raggiungono tutto l'essere
per dirsi ciò che le parole non riusciranno mai ad esprimere,*

per dirsi l'amore eterno...

quell'amore che Tu hai riversato nei nostri cuori

con il dono del Tuo Spirito.

Abbracci dell'anima che riconosce nell'altro il tempio di Dio...

Dialoghi per raccontarsi e condividere il cammino

che porta sempre gioia e dolore,

esultanza e fatica,

per cercare insieme la luce

nelle ombre che ci abitano dentro,

nei dubbi che cercano troppo spesso soluzioni appaganti.

Dialoghi dove la verità è il desiderio amato e anelato.

Per dirsi ancora una volta anche con il suono della voce:

Deo gratias! Grazie a Dio di te, della tua vita.

Per dirsi senza vergogna

il bisogno di amare e di sentirsi amati.

*E poi, Signore, quelle confidenze
accolte e donate come perle preziose
che solo un amico può ricevere e custodire,
comprendere e portare nello scrigno del cuore
dove abiti Tu
perché anche la debolezza e le miserie
siano fissate nel Tuo amore
e inzuppate del Tuo perdono e della Tua fiducia,
siano trasformate e convertite
generando nell'altro un nuovo slancio, una nuova nascita.
Signore, sono proprio questi sguardi,
questi sorrisi, queste confidenze che ci parlano di Te,
della Tua gioia di stare con noi.
Sono questi piccoli grandi gesti che fanno bella la vita,
che rendono ricco l'uomo e lo fanno vivere nella sua
e nella Tua verità.
Ma senza di Te, Signore, quanti fallimenti,
quanti muri, quante incomprensioni!
Se i nostri cuori non sono legati a Te rimangono distanti
e la strada della comunione diventa tutta in salita.
Tu però ci insegni sulla Croce
che ciò che conta non è avere molti amici
ma essere amici di tutti;
ci insegni ad essere accoglienza
anche a rischio di lasciarci trafiggere il cuore
dalla spada dell'odio, del rifiuto, dell'indifferenza,
per essere insieme a Te, come Te
Amico sempre, Amico di ogni uomo.
O Signore,
davvero beato chi ama Te,
l'amico in Te, il nemico per Te.*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA



L'abito degli Agostiniani Scalzi

Giorgio Mazurkiewicz, OAD

*... affinché abbiano in loro
la mia gioia in pienezza*
(Gv 17,13)

Da un bel po' di tempo noi cristiani della stanca Europa, a causa della sua esagerata opulenza, veniamo invitati con insistenza dal Sommo Pontefice a dare *gioiosa testimonianza della nostra fede* che sembra, a molti che ci guardano dal di fuori, così poco convincente.

Il tema della gioia del credente è spesso presente negli interventi del nuovo Papa, e sembra essere un prescelto filo d'oro del suo essere Vicario di Gesù Cristo nei nostri tempi. Giusto per essere concreti, va citata una delle sue espressioni più recenti: *Quanto abbiamo bisogno, anche in questo nostro tempo, di emergere dalle tenebre del male, per sperimentare la gioia dei figli della luce!*¹ Voler trasmettere all'umanità *la gioia di credere*, è un tratto che indubbiamente caratterizza lo sforzo apostolico dell'attuale successore di Pietro².

Il tema della gioia cristiana affonda le sue radici nella stessa Buona Novella, e più specificatamente nel contesto dell'Ultima Cena di Gesù con i suoi, secondo la versione giovannea. Promettendo: *la vostra tristezza si cambierà in gioia* (cfr. Gv 16,20)³, il Signore assicura i discepoli: *... vi vedrò di nuovo, il vostro cuore si rallegrerà e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire. In quel giorno non mi farete più alcuna domanda. In verità, in verità vi dico: qualsiasi cosa chiediate al Padre nel mio nome, ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e riceverete, in modo che la vostra gioia sia completa* (cfr. Gv 16, 22-24).

I cristiani ben presto hanno capito che qui si tratta della consolazione escatologica; dell'ultima consolazione, con la parusia gloriosa alla fine dei tempi del Cristo Signore, redentore e giudice della storia. Ma il desiderio di gioire per il Signore e con il Signore nel presente della sua Chiesa non è venuto mai meno.

¹ Cfr. Benedetto XVI, *L'Angelus*, 6 agosto 2006.

² Cfr. Pierangelo Giovanetti, *Ha trasmesso ai tedeschi la gioia di credere*, in: *Avvenire*, 16 settembre 2006, p. 6.

³ Le citazioni evangeliche provengono da: *Vangelo secondo Giovanni*. Versione di Giuseppe Segalla, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1998.

Nell'arco dei secoli si è parlato e scritto molto sulla gioia spirituale del cristiano, soprattutto dei più stretti seguaci di Gesù, evidenziandola tra i frutti principali dello Spirito Santo. I Religiosi, in modo particolare, cercavano in tutti i modi di esprimere, anche esteriormente, questa gioia di essere di Cristo, e solo di Cristo, con la stretta osservanza delle regole della vita comune, che avrebbe dovuto mostrare al mondo, quanto erano felici e gioiosi di vivere insieme per Lui. Anche l'abito religioso, uniforme a tutti membri di una famiglia religiosa, mirava, senza dubbio, a questo fine.

Un nostro confratello, scrivendo della sua vocazione religiosa e della vita vissuta nei nostri chiostrini, ha intitolato un volumetto delle sue memorie così: *Un saio color di festa*⁴. I Religiosi, secondo l'autore, "con tonache lise o impolverate, accettati o canzonati dalla gente..."⁵ portano avanti, anche se spesse volte a fatica, la loro testimonianza gioiosa di essere, nel mondo di oggi, seguaci ed amici dell'Amato Signore della vita.

Il gioire nel Signore, da frate agostiniano! Il segno esteriore del saio manifestava, visibilmente e a tutti, l'appartenenza di una persona a una concreta famiglia religiosa; esso veniva chiamato *sacro abito* e tenuto in grande considerazione dall'intero popolo cristiano. Il rito della vestizione dell'abito religioso marcava la memoria del frate per sempre; il suo giorno veniva ricordato con lacrime di gioia incontenibile, malgrado l'implacabile fluire degli anni.

Col tempo però lo stesso popolo credente ha coniato il proverbio: *L'abito non fa il monaco!*

Proverbio introdotto per ricordare, forse, che l'apparenza a volte non corrisponde alla realtà; perciò bisogna essere cauti nel giudicare gli altri⁶. Ultimamente, sul motore di ricerca internet Yahoo.com⁷, è apparso a proposito un interessante sondaggio. Alla domanda: *Secondo voi, l'abito "fa" il monaco?* in due settimane sono arrivate ben 25 risposte, assai interessanti. Qui vorrei condividere con i lettori solo le più significative. La prima risposta che inizia tutto il dibattito, è la seguente: *Secondo me, sì. Senza nessun dubbio, nella "società dell'apparenza" in cui viviamo, la presentazione buona della propria persona è tutto (e non parlo di abiti firmati, di cui peraltro non faccio uso)*. Ritengo questa risposta assai inquietante che fa pensare, e molto. La presentazione buona della propria persona attraverso l'abito esteriore è tutto! Sembra questo essere il problema principale per molti. Segue un'altra risposta ancora più radicale: *Gli abiti sono fondamentali... tutta la nostra società è basata sull'apparenza...con gli abiti si distinguono gruppi...,i diversi status di appartenenza e non solo...per non parlare di eventuali colloqui di lavoro...l'abito fa il monaco eccome!!!* La segue un'altra analoga: *In questa società consumistica sì...l'abito fa il monaco...come dire "fatti la nomina" e vai pure a dormire ... è assurdo! Questa società punta solo all'apparenza... e non al contenuto ... sia-*

⁴ Cfr. Aldo Fanti, *Un saio color di festa*. Edizione Rogate, Roma; 1° edizione marzo 1984, 2° edizione aprile 1985.

⁵ Ivi, p.142.

⁶ Cfr. www.Proverbi_italiani_eufemismi_idiomi.htm

⁷ Vedi: <http://it.answers.yahoo.com/question/>

mo proprio allo sbando ... Ora è chiaro che un forte insistere sull'importanza dell'abito esteriore vuol dire, nel contesto odierno, far parte della società dell'apparenza. Dovrebbe essere per noi Religiosi questo requisito della società un grande punto interrogativo. In certi contesti ecclesiali di stampo rigidamente conservatore è ancora presa letteralmente la provocazione che viene dal citato proverbio: Sì, l'abito fa il monaco!

L'abito religioso appartiene a pieno titolo alla categoria degli abiti firmati! La sua origine non è però l'ingegno creativo di uno stilista di moda di fama mondiale e non è confezionato in una bottega di lusso. L'abito agostiniano ha una sua lunga storia che lo fa risalire ai tempi stessi del Santo Padre Fondatore, ed in modo particolare alle lacrime di sua madre Monica, versate per la conversione del figlio ed accolte, per essere consolate, dalla premura materna di Maria, la quale in segno di questa consolazione dall'alto dona alla disperata madre di Agostino una cintura, che da quel momento sarà sempre presente nell'abito agostiniano. Cambieranno, soprattutto nel tempo delle Riforme, le forme di cappuccio; si lotterà perfino per il suo colore d'origine, quello nero, ma la cintura di cuoio nero con anello di osso sarà l'elemento della divisa agostiniana, che rimarrà sempre segno di profonda unione delle diverse famiglie agostiniane, formatesi lungo la storia, e di congiunzione con la fonte stessa: Agostino. Nell'anno in cui celebriamo i 750 anni della Grande Unione va qui ricordato che fu il Papa stesso Alessandro IV che per gli agostiniani eremiti congregati in un solo ordine prescrisse *l'abito nero*.

Non sono stati rari i casi di "feticismo religioso" a proposito dell'abito. Ricordiamo ancora, in molti, le "suore cappellone", con ciò che portavano sulla testa, pur ardue nel testimoniare efficacemente la carità! In ogni modo, il portare l'abito religioso nel passato era sicuramente, in qualche misura, l'espressione di due cose: della gioia cristiana, sotto l'aspetto di esterna uguaglianza tra i fratelli e dell'identità formale della famiglia religiosa. Almeno di queste!

La *pienezza della gioia*, per essere tale, deve infatti coinvolgere anche l'esteriorità della persona, ossia comporta l'uso dei *segni manifestativi* di ciò che sta nel cuore di essa. L'abito non è solo questione di moda ... esso è "rivestimento" dei tesori interiori, di ciò in cui abbiamo "investito" per amore: gli irripetibili doni dello Spirito. La persona umana, fino a quando le è dato di camminare tra gli altri, è un tutt'uno: l'esterno completa l'interno, ponendo realmente una identità come presente di fronte a Dio e al mondo.

S. Giovanni nel suo Vangelo menziona, e forse non a caso, la tunica di Gesù, senza cuciture ... Dietro questa tunica scorgiamo, meditando la Parola, il grande mistero di Gesù, salvatore, re e amico degli uomini.

* * *



Nei primi del giugno scorso, girovagando per le viuzze del centro storico di Roma, mi è capitato di curiosare in qualche negozio di antiquariato, specializzato nello smercio di stampe antiche. In uno di essi, in Via dei Banchi Vecchi, di proprietà del gentile Cavaliere Antonio Pacitti, sfogliando con pazienza abbondanti mazzi di carte ingiallite, m'imbatto all'improvviso su un'immagine ottocentesca che mi toglie il fiato.

Tutto potevo aspettarmi ma non di trovare una vecchia stampa del nostro abito religioso. Le immagini storiche dell'abito agostiniano scalzo, rappresentato come tale, sono veramente rare. In un'altra bottega - nella stessa via - quella del M^o Aldo Serafinelli, appassionato iconologo, tra i suoi amati libri, trovo ancor di più: il volume del 1706 intitolato *Catalogo degli Ordini Religiosi espressi con immagini e spiegati con una breve narrazione ...*, stampato da Antonio De Rossi ed in esso un'altra sorprendente incisione ad acquaforte, nitida, veramente bella.

Nell'antico manoscritto di P. Giovanni dell'Assunta, risalente ai primi anni del '600, ossia agli inizi della nostra Riforma, in una nota biografica troviamo la seguente descrizione di un frate vestito dell'abito "riformato": *lo vidi scalzo, nudis pedibus, vestito conforme uso della nostra Congregazione di panno rozzo, et il mantello corto...*

Vestiti del nostro abito agostiniano riformato, sono raffigurati molti Santi dell'Ordine, comunemente venerati in tutte famiglie agostiniane. Sappiamo an-

che quante polemiche, nei secoli passati, sono sorte attorno a questo problema. Comunque, alla fine è sempre prevalso, come è lo stile agostiniano, il buon senso, confermato dalle parole autorevoli dei Sommi Pontefici⁸.

Dopo quasi un ventennio, ormai, del mio girare tra le carte dei nostri archivi conventuali, non ho trovato una illustrazione tipo “giornale di moda” riguardo al disegno-modello del nostro abito, se non una sola riproduzione di un’incisione che illustra l’articolo di P. Ignazio Barbagallo: *Agostiniani Scalzi*, nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol.I, quella che tutti conosciamo:



Le immagini qui riportate, eseguite con tecnica incisoria, sono perciò una interessante scoperta, a margine delle celebrazioni agostiniane di questi ultimi anni.

Sono sempre più rari, nei nostri conventi, i capi originali dell’abito antico;

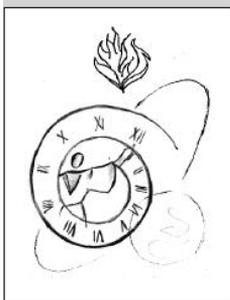
⁸ Cfr. *Bollarium* dell’Ordine.

una volta andava a ruba il mantello degli anziani ... oppure lo zucchetto nero, con grande ardore portato dai superiori generali e dai fratelli laici ... Oggi diventa sempre più difficile trovare un sarto capace di ritagliare correttamente dalla stoffa la forma esatta dell'abito e poi cucirlo con arte.

I tempi nuovi, in cui la grazia di Dio fa entrare nella nostra famiglia i nuovi fratelli da altre zone geo - culturali, cambiano molte cose, ma anche ci invitano di conservare qualcosa, soprattutto e sempre il buon senso. Intanto, ogni squadra di calcio è gelosa dei colori delle proprie magliette e i suoi tifosi ci tengono molto ad esse, come pure alle sciarpe coi colori della squadra e ad altri emblemi ... Perché noi non dobbiamo essere appassionati tifosi di Gesù Cristo Risorto nella squadra agostiniana che da 1600 anni possiede un proprio saio da "invidiare"? Non che, da Religiosi, abbiamo bisogno di prendere esempi dai tifosi del calcio, ma il loro ardore per i simboli calcistici della propria squadra dovrebbe far pensare. Gli stadi traboccano di "gioia" che si manifesta anche attraverso i colori delle magliette sportive; anche noi quando celebriamo, da agostiniani, la nostra gioia nel Signore Risorto, abbiamo sempre a disposizione - per esprimerla con entusiasmo - il nostro elegante abito nero di squadra e la nostra cintura di sicura consolazione, collaudati da plurisecolare tradizione cantata con letizia dai cuori ardenti d'amore. Comunque, deve sempre restare valido il principio di fondo: *ci unisce, nella gioia, l'amore del Signore*.⁹

P. Giorgio Mazurkiewicz, OAD

⁹ Antifona del salmo responsoriale della Messa in memoria di S. Alfonso da Orozco, 19 settembre.



Giuseppe Rajcak

Questo Frate, io lo conosco!

Da molti anni sto svolgendo la mia missione sacerdotale come cappellano dell'Ospedale Civile di Bracciano — oggi Azienda USL RM F — Ospedale Padre Pio. Mi dedico con amore ai sofferenti amministrando loro i Sacramenti, regalando i santini e qualche parola di conforto con sorriso.

Qualche volta do' loro anche la stampa con l'immagine di Fra Luigi Maria Chmel del SS. Crocifisso. Fu nel 2000, non mi ricordo il mese, quando visitando gli ammalati, un paziente esclamò: "Questo Frate, io lo conosco!"

"Non è possibile. Questo Frate è morto già il 16 agosto 1939", dissi io.

"Sa, padre, nei primi mesi dello stesso anno, mia madre Angelica Baglioni, che nacque il 10 novembre 1886, fu ricoverata per un fibroma - tumore maligno nello stesso Istituto di Regina

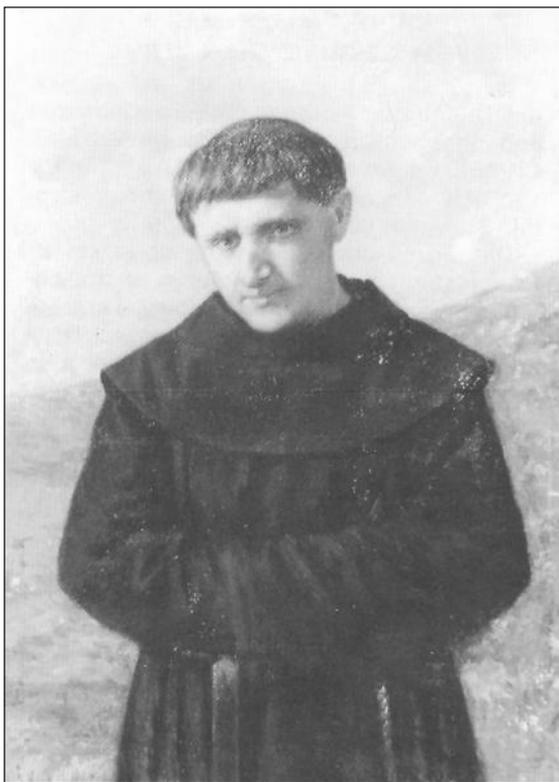
Elena a Roma. Mia madre fu curata dal Professor Margottini aiutato dal Dottor Felice Ruggeri e mi parlava spesso di Fra Luigi con tanta ammirazione".

"Potrebbe dirmi quale è la sua professione e come si chiama lei?"

"Io mi chiamo Rosvaldo Passarelli, sono nato a Bracciano, il 25 marzo 1914, e qui residente in via Pizzetti, 51. Sono di professione modellista (del legno)", rispose il paziente.

"Mi dica, Signor Rosvaldo, lei ha parlato personalmente con Fra Luigi?", domandai io.

"No, ma lo vedevo molto sereno, circondato dai Frati e qualche volta anche con il sorriso sulle labbra. Sapevo che aveva subito parecchi interventi chirur-



Servo di Dio Fra Luigi Maria Chmel.

gici, ma non si lamentava mai. Tutto questo mi impressionava molto”, mi spiegò il Signor Rosvaldo.

Fra gli anni 2000-2005 ho avuto varie occasioni di parlare con il Signor Rosvaldo durante i suoi ricoveri nell’Ospedale o visitandolo qualche volta a casa sua. È stato un uomo molto fermo di carattere. Un ar-



Don Giuseppe Rajcak con Rosvaldo Passarelli.

tista (modellista) che durante i suoi lavori negli edifici pubblici od ecclesiastici ebbe l’occasione di parlare con molti personaggi della prima metà del XX secolo, conservando la sua semplicità. Tra gli ultimi mesi del 2004 e il marzo 2005 non ebbi occasione di vederlo. All’inizio del mese di marzo 2005 cominciai a rivolgermi con la preghiera a Fra Luigi di farmi incontrare il Signor Rosvaldo a casa sua. Sapevo che non stava bene di salute (aveva un tumore e desideravo vederlo, parlargli ed eventualmente amministrargli i Sacramenti. Uscendo dal reparto di Medicina Generale, proprio l’ultimo mercoledì del marzo 2005 (30/03/05), mi sentii chiamare dall’infermiera Montesano, che mi disse:

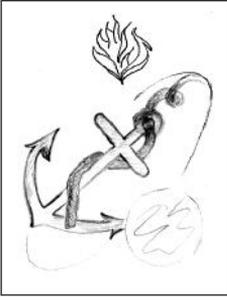
“Don Giuseppe, il suo amico sta qui !”.

Molto dimagrito (aveva 91 anni) e stanco mi accolse con gioia e in piena lucidità ricevette il Sacramento della Riconciliazione, l’Unzione degli Infermi e la Santa Comunione. Prima di salutare gli chiesi un favore, che quando fosse arrivato lassù e avesse incontrato Fra Luigi, gli dicesse di aiutarmi a scrivere un libro su di lui.

Il Signor Rosvaldo vedeva la mia richiesta come una cosa normalissima. Però non partì subito verso l’Eternità, si fermò sulla terra fino al 10 ottobre 2005, quando ci lasciò quasi sulla punta dei piedi.

Come dimostrano queste poche righe destinate alla rivista “La Presenza Agostiniana” e poi anche al libro su Fra Luigi, quei due, Rosvaldo e Fra Luigi, dovevano già incontrarsi lassù, e io ho sentito una spinta interiore a raccontare i fatti.

Dr. Giuseppe Rajcak



Angelo Grande, OAD

Vita nostra

DALLA CURIA GENERALE

- La vigilia di Natale il Priore generale è ritornato dal Brasile, dove – accompagnato dal Segretario – ha compiuto la “visita canonica”. Egli terrà una relazione sulla visita al Definitorio generale, in agenda dal 10 gennaio 2007. Nel prossimo numero della Rivista daremo ampio resoconto.

- Nella chiesa della curia, in occasione della festa di tutti i Santi dell’Ordine, si è celebrata la “giornata agostiniana” (domenica 12 novembre) allo scopo di avvicinare maggiormente i fedeli, che abitualmente la frequentano, alla spiritualità di S. Agostino.

- Nella compilazione del calendario liturgico dell’Ordine è stata inserita la “giornata agostiniana” da celebrarsi in tutte le comunità la domenica più vicina al 13 no-

vembre data di nascita del S. P. Agostino (354) e festa liturgica dei Santi Agostiniani. La celebrazione ha lo scopo di rendere ogni religioso più saldamente e visibilmente inserito nella grande Famiglia agostiniana. Non si ripeterà mai abbastanza che una chiara coscienza della propria identità è quanto di meglio si possa offrire a se stessi e agli altri.

- Altra “giornata” inserita nel calendario è quella per le “vocazioni OAD”. La data prescelta è la V domenica dopo Pasqua, nel clima di preghiera e di attenzione suscitato dalla domenica precedente dedicata, in tutta la Chiesa, alle “vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata”.

DALL’ITALIA

- Dal 12 al 14 novembre si è tenuta a Genova, presso il santuario della Madonnetta, la seconda edizione della “Festa della Provincia” che vuole essere un’occasione di incontro fra i religiosi delle diverse regioni. In coincidenza si tenevano a Pavia, presso le spoglie mortali di S. Agostino, custodite nella basilica di S. Pietro in Ciel d’Oro, le celebrazioni conclusive dei 750 anni dalla fondazione giuridica dell’Ordine Agostiniano (Grande Unione del 1256) per cui nutrita ha potuto essere la nostra partecipazione.

I momenti più solenni si sono avuti il 12

pomeriggio quando è giunta nella basilica la “fiaccola del dialogo” partita il 23 ottobre da Tagaste in Algeria, città natale di S. Agostino. La fiaccola, segno che ha voluto evidenziare l’importanza che il santo ha dato al dialogo come strumento insostituibile per la comprensione reciproca, ha toccato l’isola di Malta, le città di Roma, Cagliari, Genova, Milano – dove ha sostato presso il santuario della Madonnetta – ed altre località con significative memorie agostiniane. All’arrivo della fiaccola a Pavia – accolta dal Priore generale OSA, alla presenza del Vescovo della città e di



Pavia - Religiosi delle Famiglie Agostiniane (13/11/2006)



Pavia - Religiosi Agostiniani Scalzi e la "lampada del dialogo"



Pavia - Religiosi Agostiniani Scalzi con il Priore Generale OSA (al centro)



Pavia - La torta con gli auguri per i 750 anni dell'Ordine Agostiniano

molti ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, ecc... – da essa sono state accese le lampade simboliche che, in rappresentanza delle nazioni e delle famiglie agostiniane, ardono perennemente sulla tomba del Santo.

Il giorno seguente, 13 novembre, una nuova celebrazione più familiare ma non meno sentita: si sono ritrovati, per una messa concelebrata e successivo momento conviviale offerto dalla comunità di Pavia, numerosi superiori e religiosi agostiniani.

La festa della Provincia è proseguita a Genova con un trattenimento ricreativo or-

ganizzato dagli studenti professi dello studentato locale e di Roma.

Il 14 riunione dei priori (superiori locali), alcuni dei quali alla prima esperienza di tale ufficio, con una relazione del Vicario generale e successivo scambio di idee guidato dal Priore provinciale.

- Il giorno 8 dicembre, nel santuario della Madonna della Misericordia (Fermo) - circondato dai confratelli locali e da altri provenienti da Roma, Genova, Torino, Acquaviva - ha emesso la professione solenne F. Joshue Cadorna. Il rito presieduto da P. Vincenzo Consiglio, priore pro-

vinciale, è stato preceduto da un triduo di preparazione guidato da P. Carlo Moro. Per un religioso la professione solenne o perpetua ha lo stesso significato del matrimonio: promessa di donazione totale al riparo di ripensamenti e ritrattazioni. Un impegno che, come nel matrimonio, solo l'amore rinnovato ogni giorno rende realizzabile.

- Il convento di Acquaviva Picena di cui, nella poesia di P. Aldo Fanti (cfr. Presenza Agostiniana n. 4-5 anno 2006), si dice che "pace e silenzio s'avvitan nel chiostro"

è tornato ad accogliere il noviziato: ad aprire il calendario sul domani.

- La parrocchia Madonna dei Poveri in Collegno (Torino) ricorda i venticinque anni della costruzione della chiesa e i venti della costituzione della parrocchia. Il 16 dicembre celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo ausiliare Mons. Guido Fiancino; intitolazione del centro parrocchiale al diacono permanente Dino Chiesa, per lunghi anni fedele ed apprezzato collaboratore; inaugurazione di una mostra fotografica che successivamente sarà

*Professione solenne di
Fra Joshue Cadorna:
gruppo di partecipanti*



*Professione solenne di
Fra Joshue Cadorna:
un momento del rito*

visitabile nel museo della città di Collegno e nei locali della parrocchia S. Massimo retta per molti anni dai nostri religiosi. Alle manifestazioni la presenza commossa di P. Cherubino Gaggero che del centro di culto in Borgata Paradiso è stato il pioniere, l'organizzatore e il costruttore per lunghissimi e non sempre facili anni.

- Rimendiamo in Italia per dare notizia che il canale televisivo SKY 868 ha trasmesso nei giorni di Natale (24-25-26 dicembre e 1 gennaio 2007) *"Il figlio delle lacrime"*, oratorio per soli, coro ed orchestra su testo del P. Salvatore Procaccino e musica del Padre Carmelo Crispo, agostiniani. L'Oratorio composto in occasione dei 750 anni dell'Ordine è stato eseguito nel Santuario S. Maria della Pace e S. Rita a Benevento.



DAL BRASILE

- Il capitolo commissariale, presieduto dal Priore generale P. Luigi Pingelli, ha radunato ventuno confratelli che dal 20 al 27 novembre u.s. hanno riletto la storia del recente passato della comunità pro-

vinciale ed hanno programmato il futuro puntando, soprattutto, ad una più qualificata formazione dei religiosi, alla promozione vocazionale ed alla dimensione missionaria anche all'interno del loro im-



Ourinhos - Partecipanti al II Capitolo della provincia del Brasile (20-27 novembre 2006)



Ourinhos - Aula Capitolare (20-27 novembre 2006)

menso Paese. In altre parole: rimane vivo l'entusiasmo proprio di ogni comunità giovane per cui ci si apre generosamente alle varie richieste ed attività senza dimenticare una soda formazione anche culturale che renda i religiosi ed il loro lavoro sempre più qualificati, fedeli e credibili.

Il capitolo si è concluso con la rielezione a Commissario provinciale del P. Dorianò Ceteroni, al suo secondo mandato. Come consiglieri sono stati eletti P. Antonio Desideri e P. Alvaro Antonio Agazzi.

È seguito il Consiglio del Capitolo chiamato ad eleggere i superiori delle varie case, ed i responsabili di vari uffici. Da questa

riunione sono “uscite” le diverse comunità o famiglie profondamente rinnovate nei componenti.

- La ordinazione presbiterale di Fra Salesio Kriger ha avuto luogo, come programmato, il 16 dicembre nella parrocchia di S. Paolo in Carlinda – MT.

- Ormai prossima, 28 gennaio p.v., la apertura di una casa con annessa cura di una parrocchia a Colonia de Yguazù nella diocesi di Ciudad do Este in Paraguay. Ai tre religiosi che da mesi si stanno preparando ed inculturando l'augurio di buon lavoro.



Brasile - Il Commissario Provinciale, P. Dorianò Ceteroni (al centro), con i suoi consiglieri



Brasile - Ordinazione sacerdotale di P. Salesio Kriger



Brasile - P. Salesio Kriger celebra la sua prima Messa

DALLE FILIPPINE

- Quando questo numero della rivista sarà tra le mani dei lettori, i confratelli e gli amici delle comunità delle Filippine avranno potuto aprire il container pieno di..., che ogni anno, ed è l'undicesima volta, salpa dal porto di Genova per testimoniare benevolenza, vicinanza, fraternità.

- Domenica 26 novembre u. s. P. Luigi Kerschbamer, superiore regionale, attorniato dai confratelli ha benedetto e posto la prima pietra della casa di noviziato che sostituirà – sempre a Leyte – l'attuale provvisorio edificio. Lavori in corso anche nella casa di Butuan dove la vecchia abita-

zione in legno viene sostituita da una più resistente costruzione in muratura.

- Per l'Immacolata un passo avanti verso il sacerdozio per alcuni studenti ai quali è stato affidato il ministero dell'accogliuto e del lettorato.

- Anche quest'anno, in occasione della solennità mariana dell'8 dicembre, l'istituto di scienze religiose S. Monica ha promosso un apprezzato simposio su "Maria e la vita religiosa".



Leyte (Filippine) - Posa della prima pietra della Casa di Noviziato



IL COMMENTO

I superiori regionali - superiori maggiori - degli Istituti religiosi presenti in Italia (i Religiosi in Italia sono circa 27000!) hanno celebrato ad Olbia dal 6 al 10 novembre u.s. la loro 46^a assemblea generale sul tema: "Discernimento e processi formativi. Una responsabilità condivisa. Il ruolo del superiore maggiore".

Angelo Arrighini in un suo commento sulla rivista "Testimoni" sintetizza i lavori con una frase della relazione di Lucio Pinkus: "Prevenire è possibile, curare è difficile, guarire è talvolta impossibile".

Molta attenzione è stata riservata al "discernimento" che esige conoscenza del mondo giovanile al quale è diretta principalmente la promozione vocazionale e la successiva fase di formazione.

Una ricerca effettuata nel Triveneto rivela che una stragrande maggioranza dei diciottenni intervistati associano alla parola "frate" gli attributi: allegro, attivo, aperto, simpatico, forte, vero, spontaneo, povero. Ma a ridimensionare un facile ottimismo ci ha pensato il sociologo Giovanni Dalpiaz che ha fatto notare come "questi giovani non hanno molta familiarità con le figure ecclesiali (prete, religioso, religiosa), anche perché con loro hanno pochi contatti... I religiosi stanno letteralmente scomparendo dall'orizzonte relazionale delle nuove generazioni, vuoi per la riduzione numerica delle congregazioni, vuoi per l'accentuarsi della divaricazione generazionale in seguito alla crisi vocazionale... Una generazione distante ma non ostile, ci

guarda con occhi curiosi si tratta spesso di due continenti alla deriva, incapaci di intercettarsi a vicenda in profondità... Ma è proprio quando la partita diventa dura che i duri cominciano a giocare sul serio!".

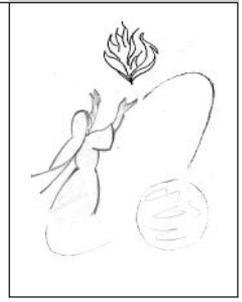
Sulla "responsabilità condivisa" è stata riaffermata l'importanza di una équipe formativa stabile anche se il ricorso alla consulenza psicologica non è sempre indispensabile ed essenziale per tutti i candidati. Sottolineata pure l'esigenza della presenza del superiore maggiore.

- Il quotidiano "Avvenire" riporta in data 14 novembre u.s. un ampio e ben documentato servizio di Daniela Scherrer sulle celebrazioni agostiniane svoltesi a Pavia in occasione dell'arrivo della "fiaccola agostiniana del dialogo". Riportiamo una considerazione della giornalista a margine della cronaca.

"Pavia e S. Agostino. Un legame finalmente ritrovato... Troppi pavesi vivevano quasi con indifferenza l'onore di essere i "custodi" delle reliquie (l'urna con i resti mortali di S. Agostino). Adesso la scintilla forse è scoccata. La sensibilità pavese sembra scuotersi al richiamo del "suo" Padre della Chiesa, così attuale nei suoi messaggi di invito al dialogo da essere finalmente visto, anche dagli enti locali, come ricchezza su cui investire senza più indugio. E Pavia comincia davvero a diventare il cuore delle celebrazioni agostiniane".

P. Angelo Grande, OAD

A S. Francesco, patrono d'Italia



Aldo Fanti, OAD

“Altissimo, onnipotente bon Signore” Te lodiamo per frate Francesco col quale, da secoli, illumini i giorni.

A lui, viola che olezza dal margine della strada che mena al sacerdozio, meta per lui tropp’alta, chiedesti in S. Damiano di riparare le mura sbrecciate della tua Gerico, la Chiesa. E lui lo fece ammodo, nudo lasciando il “re delle feste” sotto il mantel del vescovo.

Da ricco, mendicante si fece e per mendici mendicò, servente di “Madonna povertade”, sua damigella scomoda e bella.

Cavaliere della valle solitaria, sulle labbra al lebbroso si protese illuminando d’un bacio il regno degli immondi.

Sulla rena ai pesci volse la parola ed essi a frotte accorsero, attenti più degli umani.

Disarmato crociato, da innamorato di Te parlò al sultano della mezzaluna. E “guerra santa” non vi fu fra i due. In tempi spadaccini a tutti amor donò, svaporando il rancore e a tutti augurava: “Il Signore vi dia pace”. E lui pacifico ristette scrivendo note di gaiezza sul pentagramma de “I fioretti”; e paciere s’interpose in ogni dove e quando, sebbene di parole ne disse quante la Madonna. Né avea bisogno, ché a parlar per lui v’eran le stimate palmari di Cristo crocifisso.

Del tuo messaggio, o Dio, divenne servitore. Sine glossa lo dipinse sopra il saio.

Cecuziente alfine, poeta lo rendesti che dal giaciglio, di fiele imbevuti i giorni, tutti, Creatore e creature, in amplesso abbracciò col “Cantico”, eco d’arpa che vibra ancor nell’aria.

“Minori” e “Ministri” li volle i suoi cerbiatti, lui il Diogene di Dio, Francesco “piccolino”.

Or da lassù impetra fuoco d’amore per questa bella e rovinosa Italia, con accanto Chiara e Caterina la senese a ingentilire il passo.

P. Aldo Fanti, OAD

Invitiamo i lettori a sostenere la Rivista
rinnovando con sollecitudine l’abbonamento

